

ORESTE PARISE & MERITA SAUKU BRUCI**L'EDITIO PRINCEPS DI "KËNËKËZ POLLITHIKE"
(CANTO POLITICO) DI FRANCESCO ANTONIO SANTORI**

(*Vijon nga numri paraardhës*)

In cerca di legittimazione

Nonostante la marcia trionfale, il governo garibaldino sentiva montare un senso di ostilità nella società civile, molto più estesa di quanto le notizie che circolavano lasciassero supporre. Benché spinto dalle migliori intenzioni, i risultati erano ben inferiori alle promesse. A mano a mano che si procedeva nella guerra di conquista crescevano dubbi e incertezza sulle reali intenzioni dell'armata rivoluzionaria, con un crescente senso di inquietudine e sgomento per l'abisso che separa le intenzioni dalla realtà. Un caso eclatante si verificò a Bronte¹ in Sicilia, feudo dell'Ammiraglio Orazio Nelson, ricevuto in dono per i servizi resi nel decennio francese quando i Borboni si misero sotto la protezione inglese². I contadini di Bronte presero alla lettera l'editto di Garibaldi che concedeva loro la terra, e la occuparono. Nino Bixio intervenne con grande determinazione e ferocia falciando i dimostranti a colpi di carabina, per dare una lezione di realpolitik a quegli "squinternati" che avevano osato credere alle favole³.

Per colmare questo crescente deficit di gradimento si rendeva necessario coinvolgere l'intera popolazione in una operazione di legittimazione. In tutta fretta si organizzò un plebiscito – da tenersi il 21 settembre in Sicilia e nel Regno di Napoli – con il suffragio universale maschile⁴, per interrogare gli

¹ Comune arbëresh, che oggi ha perso la identità. Sono rimasti solo poche tracce linguistiche.

² L'intervento a protezione dell'accondiscendente Inghilterra può essere forse anche tollerato. Lo stesso però avvenne nel resto del territorio del Sud, dove i garibaldini intervennero con mano pesante a difesa delle proprietà dei baroni.

³ Il governo dittatoriale non aveva certo il tempo e la voglia di legiferare con cognizione di causa: non ne aveva né la voglia né la competenza. Si procedeva con editti affrettati e senza una solida base di conoscenza della realtà: si trattava più di intenzioni che non di una legislazione ponderata che sarebbe stato poi compito del nuovo stato italiano, ma era l'estensione di quella sardo-piemontese.

⁴ Era la prima volta che si sperimentava una elezione con un corpo elettorale così esteso. Fu subito evidente che si trattava di una votazione-farsa. Il decreto fu pubblicato

aventi diritto al voto sull'annessione al Regno di Sardegna. Ecco quanto scrive Callà Ulloa:

Il plebiscito del 21 ottobre non fu altro che una commedia spaventevole, non fu che l'opera dell'ambizione sanzionata dall'anarchia. [...] Fu organizzata una capillare operazione di informazione: gli organi di stampa bollavano come traditore della patria e degno di pubblica vendetta chiunque avesse osato votare contro l'annessione. Gli elettori furono riuniti nella pubblica piazza, dove furono collocate due urne – l'una per deporvi la scheda di conferma dell'annessione e l'altra per il voto negativo, poste a una certa distanza l'una dall'altra. Le operazioni di voto si svolsero alla presenza delle autorità, sotto la protezione delle truppe sarde, delle guardie nazionali, di tutte le forze riunite della rivoluzione e di un nugolo di agenti segreti, reclutati appositamente con i soldi dell'erario. Il loro mezzo di convinzione era quasi sempre l'intimidazione, piuttosto che il denaro che preferivano intascare. Vicino alle due urne sostavano i camorristi e si correva un evidente pericolo avvicinandosi all'urna negativa sotto gli occhi di tanti e tali testimoni.⁵

In Sicilia e nella parte continentale del Regno di Napoli, il plebiscito si tenne con il quesito: «Il Popolo Siciliano vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale, ed i suoi legittimi discendenti⁶?» Il testo, pensato da Francesco Crispi, fu redatto materialmente da Raffaele Conforti, un noto giureconsulto dell'epoca. Il Sistema elettorale utilizzato fu il suffragio universale maschile. “Prescritto il voto palese, però non libero tra tanti armati”, precisa Giacinto De Sivo, uno storico di fede borbonica⁷.

Su una popolazione di 6 milioni e mezzo di abitanti sul continente, furono dunque 1.650.000 circa gli iscritti nelle liste elettorali, mentre in Sicilia, con 2.232.000 abitanti, gli iscritti furono 575 mila. A votare, sul continente, saranno 1.312.366 (il 79,5%), e i

pochi giorni prima e in molti comuni non pervenne mai, il testo del quesito era incomprensibile alla stragrande maggioranza dei votanti e non si garantiva alcuna segretezza.

⁵ Calà Ulloa, 1863: 62-3.

⁶ Guerzoni, vol. II, 1882: 217.

⁷ De Sivo, vol. II, 1868: 299. Nella pagina successiva afferma che “permisero il voto a militari, monaci, magistrati, studenti, e a qualunque passasse per via: così potevan dare il voto stranieri, e garibaldini, e camorristi, e più volte in più collegi”.

voti favorevoli saranno 1.302.064 (99,21%) contro i 10.302 contrari (0,79%). In Sicilia, su 432.720 votanti (75,2% di affluenza), saranno invece 432.053 i favorevoli (99,85%) e 667 i contrari (0,15%). L'annessione fu poi formalizzata con il Regio Decreto 4498 del 17 dicembre 1860: "Le province napoletane fanno parte del Regno d'Italia".

Una plastica descrizione di quanto accaduto nello svolgimento delle operazioni di voto è fornito da Tomasi di Lampedusa ne “Il gattopardo”. Riassumiamo brevemente il dialogo tra il Principe di Salina e Ciccio Tumeo, un devoto borboniano.

“Io Eccellenza, avevo votato ‘no’. ‘No’ cento volte ‘no’. Ricordavo quello che mi avevate detto: la necessità, l’inutilità, l’unità, l’opportunità. Avrete ragione voi, ma io di politica non me ne sento. [...] e quei porci in Municipio s’inghiottono la mia opinione, la masticano e poi la cacano via trasformata come vogliono loro. Io ho detto nero e loro mi fanno dire bianco!”⁸

Lo storico borboniano De Sivo mette in rilievo lo smarrimento e l’incredulità di Napoli per un risultato che cambiava definitivamente il destino della città, riducendola a un centro di provincia, priva di qualsiasi ruolo nel contesto diplomatico europeo.

Molti di quella corte già sfegatati 'de' Borboni, andarono a quella vergogna, sperando salvare i soldi... [...]. Nel popolo fu tristezza e sbalordimento, solitudine nelle strade. Non ostante l'arti settarie, ciascuno sentiva in cuore l’umiliazione della patria; e chi in carcere, chi saccheggiato, chi perduti parenti, case, uffizii e lucri, tementi di peggio, davan preci e lacrime a Dio.⁹

Per ultimo riportiamo la cronaca di quella giornata a Cosenza, nel racconto che si può leggere sul giornale ufficiale del Governo Provvisorio – “Il Monitore Bruzio”. Nell’esaltare l’unanimità ottenuta dai sì, il giornale mette in evidenza la violazione di qualsiasi regola democratica e civile: più che una libera scelta popolare. Il racconto mostra con evidente chiarezza che siamo di fronte ad una totale manipolazione della consultazione al fine di legittimare un sopruso.

⁸ Tomasi di Lampedusa, 1985: 143.

⁹ De Sivo, 1868: 311.

Nobili e calde parole profferiva il decurione e distintissimo avvocato Alessandro Miceli, quindi, incominciava la votazione della guardia nazionale e de' carabinieri, che con religioso silenzio avvicinavansi all'urna del sì, e davano il voto; in seguito, furono chiamati tutti gl'impiegati; poscia il popolo irruppe nella chiesa. È impossibile significare quale era l'immensa folla! Si vedevano confusi, stretti, pigiati il nobile ed il popolano, il ricco ed il povero, il letterato e l'idiota tutti caldeggianti un solo affetto, quello di formarsi la patria. Il clero e tutte le morali corporazioni, tranne quella solo de' cappuccini, convennero, e l'Arcivescovo essendo incomodato mandò il suo segretario, come procuratore a dare il voto. Non vi fu neppure uno che avesse allungato all'urna del no, e se la si guardava era soltanto con disprezzo ed ira. Furono veduti taluni dell'infima plebe, i quali preso il sì, prima di gettarlo nell'urna avvicinavanselo alle labbra, e con rispetto il baciavano. Nobile atto! Tiranni, il vostro impero in Italia è finito per sempre, il popolo ha compreso il suo diritto. Verso le ore ventuno pervenne al Sindaco un telegramma, che annunciava la vittoria riportata da Cialdini sul borbonico generale Scotti, e la prigionia di costui. Letto al pubblico, mille voci di giubilo salutarono la lieta novella. Al finir del giorno la votazione si chiudeva; essa era *unanime*[«Il Monitore Bruzio», n. 12, Cosenza, tip. Migliaccio, 24 ottobre 1860, p. 46]¹⁰

Nobili e preveggenti parole aveva scritto Carlo Pisacane che nel 1857 immolò la sua vita nel vano tentativo di liberare gli oppressi dal giogo borbonico. Parole che sembrano descrivere la grande truffa dei plebisciti:

«Tutte le leggi, tutte le riforme, eziandio quelle in apparenza popolari, favoriscono solamente la classe ricca e culta, imperocché le istituzioni sociali, per la loro natura, volgono tutte in suo vantaggio. Voi plebe, allorché crederete avvicinarvi alla mèta, ne andrete invece più lontano. Voi lavorate, gli oziosi gioiscono; voi producite, gli oziosi dissipano; voi combattete ed essi godono la libertà. Il suffragio universale è un inganno. Come il vostro voto può esser libero, se la vostra esistenza dipende dal salario del padrone, dalle concessioni del proprietario? Voi indubbiamente voterete costretti dal bisogno come quelli vorranno. Come il vostro voto può esser giusto, se la miseria vi condanna perpetua

¹⁰ Riportato in *Sole*, 2011: 40.

ignoranza e vi toglie ogni abilità per giudicare degli uomini e dei loro concetti?»¹¹

Partigiani e briganti¹²

I plebisciti dovevano assolvere due compiti, l'uno interno e l'altro internazionale. Nel primo fallirono completamente, nell'altro ebbero un momentaneo e parziale successo, che nel lungo periodo, dimenticati metodi e sistemi discutibili, contribuì a far accettare la legittimità degli eventi alla comunità internazionale.

Sul fronte interno, i plebisciti furono subito considerati una colossale truffa politica, una mistificazione contraria ad ogni principio logico, etico e morale. Si volle far apparire che il mondo napoletano era scomparso dalla mente e dal cuore di tutti i suoi abitanti senza lasciare traccia. Non avevano solo dimenticato il vecchio regime, ma costumi e abitudini, storia e cultura. Si voleva far credere che finalmente i lazzari napoletani si erano affacciati al balcone della storia che fino ad allora li aveva tenuti ai margini.

Al proposito Tomasi di Lampedusa, considerava i plebisciti il funerale della buona fede¹³.

“Proprio quella creaturina che più si sarebbe dovuto curare, il cui irrobustimento avrebbe giustificato altri stupidi vandalismi inutili. Il voto negativo di don Ciccio, cinquanta voti simili a Donnafugata, centomila “no” in tutto il Regno non avrebbero mutato nulla al risultato, lo avrebbero anzi reso più significativo, e si sarebbe evitato la storpiatura delle anime.¹⁴

La furia orgasmica di voler *convincere con la forza* la popolazione meridionale, con uno strumento estraneo alla loro tradizione e sensibilità, fece

¹¹ Pisacane, 1894: 213.

¹² La figura del brigante assunse, per le popolazioni rurali meridionali, la veste del benefattore, quasi quella del portatore dei loro interessi, dal momento che nessun altro sembrava volere occuparsi di loro, anche se non è da escludere che talvolta il brigante fosse addirittura inconsapevole del ruolo che le plebi gli avevano riconosciuto e/o affidato.

Non a caso, si è sviluppata nel tempo una certa tradizione che ha portato ad una sorta di mitizzazione di questo fenomeno, soprattutto grazie all'opera di cantastorie e poeti, i quali hanno inteso raccontare le gesta dei protagonisti, quasi a considerarli come dei Robin Hood italiani.

¹³ Il voto unanime non rappresenta la volontà popolare, ma la capacità repressiva del potere.

¹⁴ Tomasi di Lampedusa, 1985: 144.

perdere credibilità al nuovo corso e irrobustì il senso di estraneità del nuovo governo.

Nelle successive elezioni per la nomina dei deputati al Parlamento nazionale, il sistema elettorale fu molto più restrittivo. La qualità di elettore apparteneva agli uomini di età superiore a 25 anni, alfabeti – che sapessero leggere e scrivere – e che pagavano almeno 40 lire l'anno di tasse. Gli aventi diritto al voto in tutta Italia furono 418.696 su circa 22 milioni di abitanti, meno del 2% della popolazione. Con tale selezione e con un tasso di analfabetismo superiore al 90%, gli elettori erano tutti appartenenti alle classi abbienti: baroni, possidenti, usurpatori di demani, professionisti, galantuomini¹⁵. Non vi era l'ombra di contadini, artigiani, piccoli proprietari, gente comune tra gli elettori ed ancor di più tra gli eletti, ovviamente. Era cambiato tutto per lasciare tutto il potere nelle mani delle stesse persone, secondo la formula gattopardiana.

L'affluenza scese a meno della metà degli elettori, riducendo all'1% della popolazione il numero dei votanti. Le elezioni parlamentari si svolsero nel periodo 27 genn. – 3 febbraio del 1861 e diedero una schiacciante maggioranza al governo Cavour già in carica nel Regno di Sardegna. Fu subito evidente che il sistema elettorale “democratico” dei plebisciti era solo una truffa per costringere la popolazione di accettare la propria sorte... delineata e approvata da loro stessi all'unanimità!

A questa dimostrazione di forza, si aggiunse la feroce repressione di ogni dissenso, la gravosa pressione fiscale, la piemontesizzazione della legislazione con l'introduzione della leva, la distruzione della struttura industriale del Regno con l'immediata abolizione della protezione doganale e delle commesse pubbliche, la perdita del corpo diplomatico, la riduzione della cultura meridionale al rango di insignificante fenomeno provinciale, la rapina delle risorse monetarie. Apparve da subito evidente che il Regno delle Due Sicilie, non avrebbe fatto parte di uno Stato unitario, ma diventava solo una propaggine, una colonia, un terreno di conquista. Il prezzo da pagare per l'unità politica era la perdita della sua specificità, la rinuncia alla sua anima, come afferma Tomasi di Lampedusa.

Quando gli *sbandati* dell'esercito borbonico, ex garibaldini subito disciolti dopo la vittoria¹⁶, gli evasi fecero ritorno nei loro paesi trovarono assisi al timone delle amministrazioni locali gli esseri che più avevano odiato e combattuto. Il potere era passato nelle mani di affaristi, usurpatori di demani

¹⁵ Le elezioni riguardavano solo i rappresentanti della Camera, mentre i senatori erano di nomina regia. Oltre 300 dei 443 eletti sostenevano il governo Cavour del Regno di Sardegna in carica.

¹⁶ Il decreto di scioglimento reca la data del 16 gennaio 1861. Vane furono le proteste di Giovanni Sirtori, comandante del Corpo e dello stesso Garibaldi che ebbe un violento scontro con Cavour.

pubblici, baroni e galantuomini che avevano acquisito il "patentino" di camicia rossa, di liberali e sinceri "unitari", con quattro spiccioli di contribuzione ai Comitati che si erano costituiti nelle varie province del Regno.

In Calabria, per esempio, si costituì il

"Comitato Centrale Insurrezionale della Calabria Citeriore" che fu composto di Donato Morelli, Carlo Compagna, Pietro Compagna, Francesco Guzzolino, Domenico Furgiuele. Questo nuovo comitato, come fu installato, si riunì ben tosto per tutti i comuni e province limitrofe manifesti della proclamata insorgenza, e dappertutto commissari per dare esecuzione ad una colletta di numerario indispensabile a sostenere l'armamento de' patrioti, ed agevolare Garibaldi nel suo prossimo passaggio.¹⁷

Il Comitato rilasciò "statini di insorgenza"¹⁸ ai sindaci dei comuni che avevano sostenuto la rivoluzione: con l'invio di volontari e "offerte in numerario" sulle quali con tutta certezza potesse contarsi per coprire le spese dell'operazioni militari. Era sufficiente una congrua somma di denaro per ricevere la *patente* di "garibaldino". Tutti coloro che fiutarono il vento nuovo si affrettarono a raccogliere il denaro ritenuto sufficiente ad ottenere l'attestato di "sabauo duro e puro" e ottenere un *giusto* riconoscimento come benemerito sostenitore pronto a giocare un ruolo importante nella nuova nomenclatura statale¹⁹. Come sopra detto, coloro che si erano arruolati e combattuto con l'Eroe dei Due Monti, furono invece mandati a casa...

Tutti gli scontenti, i nostalgici, gli oppositori a qualsiasi titolo del nuovo corso si ritrovarono a familiarizzare con i legittimisti sostenitori dei Borboni

¹⁷ Andreotti, vol. 3, 1874: 428.

¹⁸ Attestazione con la quale si certificava la qualità di garibaldino emerito. *Ibidem* 1874: 423.

¹⁹ Particolare importanza assume la questione silana oggetto di indagine del Commissariato civile per la Sila, di cui faceva parte il giudice Pasquale Barletta. Scrive Guarasci: «Il giudice Barletta non intese risolvere la causa con i fratelli Guzzolini, i quali non possedevano i titoli delle transazioni avvenute, ma che tuttavia mantenevano il possesso delle terre silane. L'opera del Barletta rimase comunque incompiuta per gli avvenimenti politici del 1860. Egli si fece ancora vivo con un rapporto al Ministro Quintino Sella, in cui si diceva che "in Sila vi era un proprietario possessore di oltre 1000 ettari occupati, debitore di oltre mezzo milione di arretrati per frutti, e che, per interruzione delle operazioni commissariali e per effetto di una nuova legge veniva assolto del tutto", si trattava dello stesso Barone Guzzolini che durante gli avvenimenti del 1860 era divenuto il Capo del Comitato Insurrezionale di Calabria Citra a Cosenza. (Guarasci, 2017: 81, n.19).

formando una imponente massa che andò ad ingrossare il numero dei “briganti” e dei *manutengoli*²⁰.

Nei campi restavano i contadini inferociti costretti persino a bruciare i miseri pagliai per impedire che venissero usati come riparo dai briganti. Il sogno della terra era svanito nel nulla; temevano altresì la perdita della loro identità, che rischiava di restare seppellita sotto la spessa coltre del modernismo massonico.

Nelle parrocchie la maggioranza dei preti bigotti e conservatori erano esterrefatti, timorosi dell’anticlericalismo dei liberali. Per la maggior parte si schierarono dalla parte dei borboniani. I nuovi padroni erano troppo impegnati a costruire la loro nicchia di potere per occuparsi dei delusi e degli scontenti. Erano molto più attratti dai lucrosi affari che potevano realizzare incamerando i beni ecclesiastici piuttosto che dai sentimenti religiosi. Tutti questi scontenti – i buoni di cui parla il Santori – ingrossarono le fila degli oppositori del nuovo ordine e fraternizzarono con la reazione. Alcuni affiancarono i banditi che “scorrevano la campagna” come *manutengoli*, altri si associarono ad essi formando bande numerose ed agguerrite²¹.

Nasceva un imponente movimento di opposizione, che non trovò alcuno sbocco nelle istituzioni occupate a tutti i livelli dai nuovi “italiani”. Furono immediatamente bollati come “briganti”, senza alcuna distinzione: chiunque mostrava un segno di insofferenza era considerato un delinquente, ovvero un brigante. I boschi del Mezzogiorno si riempirono di tutti gli oppositori al nuovo corso, che costituirono un numero molto elevato. Non riuscirono a cambiare il corso della storia perché mancava un comando, una persona carismatica che sapesse motivarli e dar loro obiettivi ed organizzazione, ma resistettero ferocemente per più di dieci anni. Un grave errore fu commesso (o piuttosto voluto) dalla maggioranza degli intellettuali dell’epoca i quali confusero questo imponente movimento di opposizione come una naturale continuazione del

²⁰ *Manutengolo* si definisce colui che aiuta un criminale nel compimento della sua azione. Nel periodo post-unitario assunse il significato di chiunque in qualsiasi modo aiutasse briganti o fuoriusciti fornendogli cibo, riparo, o qualsiasi forma di supporto per consentirgli di sopravvivere nelle disperate condizioni in cui si trovava. Furono definiti tali anche i familiari più stretti (padre, madre, fratelli e sorelle ecc.), nonché mogli o chiunque gli riservasse un saluto o gli prestasse soccorso in qualche modo fornendo un pezzo di pane o una benda per le ferite. Questo sistema ampliò in maniera esponenziale il numero degli oppositori provocando un asfissiante clima di sospetto e violenza che invelenì i rapporti sociali.

²¹ È impossibile tentare di dare un carattere unitario al fenomeno brigantesco poiché mancò del tutto una organizzazione centrale e un capo riconosciuto per capacità e carisma personale. Il governo in esilio di Francesco II non aveva i mezzi e le capacità per fornire un adeguato supporto operativo. Il caos che regnava tra i nostalgici è ben rappresentato nel romanzo *L’eredità della Priora* di Carlo Aianiello.

fenomeno del brigantaggio, che aveva una lunga tradizione e presenza nel Regno. È naturale che briganti e delinquenti comuni si aggregarono e fraternizzarono. La maggioranza aveva una forte caratterizzazione politica, unita dalla volontà di porsi come una forte e determinata opposizione all'invasione piemontese²².

Le bande brigantesche non formavano un esercito compatto: si aggregavano in gruppi dal numero variabile secondo il momento e le circostanze.

Per le plebi meridionali il brigante fu assai spesso il vendicatore e il benefattore: qualche volta fu la giustizia stessa. Le rivolte dei briganti, coscienti o incoscienti, nel maggior numero dei casi ebbero il carattere di vere e selvagge rivolte proletarie. Ciò spiega quello che ad altri e a me è accaduto tante volte di constatare; il popolo delle campagne meridionali non conosce assai spesso nemmeno i nomi dei fondatori dell'unità italiana, ma ricorda con ammirazione i nomi dell'abate Cesare e di Angelo Duca e dei loro più recenti imitatori.²³

La prima arma contro di loro fu il tentativo di gettare discredito, con l'accomunarli tutti sotto l'etichetta dispregiativa di briganti, additandoli al ludibrio dell'opinione pubblica europea. Si evitò accuratamente che il fenomeno potesse apparire come una protesta politica che avrebbe qualificato gli oppositori al nuovo regime come dei partigiani, combattenti per una causa, eredi della tradizione sanfedista e sostenitori della deposta monarchia. Erano bollati come nostalgici reazionari, brutali, feroci e immorali²⁴ che lottavano per una causa persa.

Era verosimile immaginare che un numero così elevato di cittadini si fossero improvvisamente trasformati in criminali pronti ad ogni efferatezza?

Non poteva trattarsi di una rivolta criminale, ma di una coalizione di interessi politico-sociali che ingaggiò una lotta senza quartiere e senza speranza

²² La spedizione dei Mille fece da apripista, ma fu una comparsa effimera che consentì ai piemontesi di conquistare il Regno in barba a qualsiasi principio di diritto internazionale.

²³ Nitti, 1899.

²⁴ In un libretto anonimo e senza data illustrato con immagini oscene, i briganti erano descritti come dei perversi assetati di sangue e di sesso il cui unico obiettivo era quello di vivere allegramente vessando la povera gente. Il libretto ebbe una diffusione notevole per il carattere morboso che intendeva distruggere l'immagine del brigante come un vendicatore dei torti subiti dalla povera gente indifesa. (*Adespoto* s.d.)

contro un potere sempre più forte che giorno dopo giorno aveva la possibilità di radicarsi sul territorio.

Benedetto Croce sosteneva che inizialmente a rivoltarsi furono in gran parte i legittimisti, seguaci dei Borboni. Ben presto furono i contadini che ingrossarono le bande dei fuorusciti che si ribellavano alle rinnovate ingiustizie dei nuovi padroni, ancora più insopportabili perché inaspettate e troncavano ogni speranza di poter ottenere giustizia.

Dal canto loro i Borboni tentarono di alimentare la rivolta, improvvisata e senza alcun preciso riferimento organizzativo. Non riuscirono a trovare un emulo del Cardinale Ruffo, un riferimento ideologico come quello offerto dalla dottrina cristiano-sanfedista, una organizzazione che riuscisse a unire sotto un unico vessillo una protesta variegata e complessa. I Borboni erano ancora una volta fuggiti precipitosamente rifugiandosi a Roma sotto la protezione del Papa. Per l'ennesima volta avevano abbandonato i lazzari al proprio destino. Non avevano più un Regno dove potessero attingere risorse materiali e umane per lanciare una controffensiva. Nel 1799 erano fuggiti di fronte all'avanzare di Championet e si insediaron in Sicilia sotto la protezione inglese. Questa volta erano ospiti del Papa, a sua volta indebolito per la perdita della maggioranza del suo territorio ridotto ormai a poco più del Lazio e non potevano organizzare un'offensiva contro gli occupanti piemontesi.

Erano evidenti le carenze organizzative, la mancanza di mezzi materiali e di un obiettivo unitario, la disponibilità dei combattenti muniti unicamente di pochi armamenti obsoleti, con una limitata quantità di munizioni²⁵. A dispetto di questa evidente inferiorità, la "guerra civile" si è protratta per quasi un decennio con migliaia di morti, indicibili atrocità, scontri fratricidi, in un clima di completa assenza di qualsiasi umanità e civiltà.

La maggior colpa dei piemontesi fu quella di aver voluto assoggettare una intera popolazione unicamente con il terrore e le armi, di aver militarizzato l'intero territorio, di aver sospeso qualsiasi principio giuridico ricorrendo alla violenza più estrema. Non si è tentato in alcun modo valutare quali fossero le cause che avevano provocato una opposizione così feroce, porre rimedio alle insufficienze infrastrutturali, alla miseria diffusa, ai gravi disagi provocati dai sistemi repressivi messi in atto. La favola del "ricco" Meridione era totalmente falsa. Il Meridione versava in condizioni disastrose a causa di una politica economica carente, poco accorta ai bisogni di una società civile, boriosa e vanagloriosa con il potere e la ricchezza concentrati in una risibile percentuale del suo territorio, mentre il resto della popolazione viveva nella più nera

²⁵ Le armi e i depositi di munizioni erano stati requisiti dai piemontesi. Nel loro dorato rifugio a Roma, nel Palazzo Farnese, non avevano la possibilità di ammassare armi, né disponevano di grandi disponibilità finanziarie poiché il tesoro statale era rimasto a Napoli e le loro proprietà passate nelle mani del governo unitario.

miseria: le ricchezze erano chiuse in uno scrigno ermeticamente chiuso, le cui chiavi erano gelosamente custodite da una aristocrazia feroce e sorda.

I Borboni erano sovrani migliori dei Savoia? A dispetto dei vantati primati, il loro Regno era molto arretrato e la stragrande maggioranza dei cittadini soffriva fame e miseria. Tuttavia, come scriveva Nicola Misasi

Ai vizi di un tempo essa ha sostituito altri vizi, ed il Governo parlamentare non ha fatto da noi miglior prova del governo borbonico.²⁶

L'unità aveva portato più miseria, la miseria più estrema che non trovava alcuna risposta nelle istituzioni e si trasforma in brigantaggio. Al contadino privato della sua terra, al soldato sbandato cui è stato tolto il soldo, al renitente che temeva di essere fucilato sul posto in caso di cattura, al prete cui veniva sottratto il suo gregge e i totem della sua sacralità, al piccolo impiegato privato del suo “officium”, il nuovo corso appariva una condizione inaccettabile. Il brigantaggio non era un fenomeno criminale, ma una imponente rivolta sociale.

Non si difendevano una dinastia, non si combatteva pel dritto di Ferdinando di Borbone e di Maria Carolina, ma per la indipendenza della patria per l'onore delle donne, per la religione offesa, pel domestico lare violato. E la storia che adula i potenti, disse briganti i difensori dei propri diritti e liberatori gli stranieri predoni e tracotanti!²⁷

Molti furono coloro che espressero severe censure nei confronti dei violenti metodi utilizzati dai piemontesi per assoggettare il Sud. Come afferma Alessandro Barbero, in un recente studio: “Il brigantaggio è stato al tempo stesso un fenomeno criminale, una rivolta contadina, repressa dall'esercito italiano con una violenza inimmaginabile e una guerra civile. Se cerchiamo di semplificarlo, riducendo tutto a una sola dimensione, non capiamo nulla di questo fenomeno del quale, per decenni, non si è mai più parlato”²⁸.

Le cause del brigantaggio e i sistemi repressivi messi in atto dal governo piemontese sono chiaramente espressi da Patrick O' Clery, uno studioso inglese, che riflette anche l'opinione pubblica dominante in Europa al riguardo.

All that had been bad in the Bourbon system, the Piedmontese kept and made use of, and “bettered the instruction”, and even

²⁶ Misasi, 1906: 61.

²⁷ Misasi, 1906: 6.

²⁸ Barbero, 2014.

men like Nicotera and Napoleon III confessed that the change was one for the worse. Security for life and property was gone; and there had come instead the right to vote at elections, the conscription, heavy taxations, bloodshed, crowded prisons and ruined towns. Russification of Poland is the most apt parallel for the destruction of the autonomy of the South of Italy by agents of King Victor Emmanuel, in the years which followed the sham plébiscite of Oct. 21st, 1860.

The system of outrage, massacre and bloodshed, by which the Piedmontese Government put down the reaction, was not denounced by the Bourbonists alone. Even among the Liberals of the Turin Parliament, men were found honest and outspoken enough to declare publicly what they knew to be the fact. "You cannot deny", said Ferrari, in the debate of the 29th November, 1862, "that whole families are arrested without even a given pretext; that many individuals acquitted by the judges still linger in prison. A new code is in operation, under which every man taken with arms in his hands is shot. This I call a war of barbarians, a war without quarter. If conscience does not tell you that you are wading in blood, I know not how to express myself". On the 18th of April, 1863, the deputy Miceli, who had seen the massacres perpetrated by the troops in Calabria, declared that men were shot without even the form of trial. His statements were questioned by the supporters of the Government; and upon this, General Bixio, Garibaldi's lieutenant, and therefore no friend of the reaction, rose to confirm them. He declared that Miceli's statements were true; that he could attest this by personal knowledge. "A system of blood", he exclaimed, "is established in Southern Italy; but it is not by shedding blood that existing evils will be remedied, There is true in the statements of Miceli. It is evident that, in the South blood alone is sought, but Parliament must not follow this course... Let us first be just", he concluded.²⁹

La conclusione di O' Clery non lascia alcun dubbio.

Evidence such as this is incontrovertible, coming from the mouth of the very men who had been foremost in founding the so-called unity of Italy.³⁰

²⁹ O' Clery, 1875: 318-9.

³⁰ *Ibidem*. L'evidenza come questa è incontrovertibile, provenendo dalla bocca degli stessi uomini che sono stati i più attivi nel costruire la cosiddetta unità d'Italia.

Quando dopo circa tre lustri finalmente il brigantaggio venne sconfitto, il Mezzogiorno era caduto in una depressione economica spaventosa, una condizione di nera miseria senza speranza. L'unica soluzione che rimase alla massa dei contadini fu la fuga, l'emigrazione in terre lontane, con un biglietto di sola andata. “O emigranti o briganti”, secondo la formula di Francesco Saverio Nitti³¹.

Perché noi mandiamo ogni anno fuori di Europa, dal solo Mezzogiorno continentale, un vero esercito di quasi cinquanta mila persone e i contadini di Basilicata, delle Calabrie, del Cilento, che non chiedono nulla allo Stato, nemmeno bonifiche derisorie, nemmeno consorzi mentitori, nemmeno tariffe di protezione, danno il contingente più largo.³²

La fuga era l'unico rimedio all'amaro destino senza speranza: una grande fuga verso mete ignote, un destino da decifrare, un'incognita da risolvere nella disperata ricerca di un modo *umano* di sopravvivenza. Furono le forze migliori, le menti più dinamiche, i lavoratori più indefessi, i coraggiosi pionieri che hanno costruito le comunità italiane nei mondi più lontani. Le regioni meridionali subirono un grave colpo, un arresto di quel minimo abbrivio di modernizzazione, arrestato sul nascere per la mancanza delle sue energie migliori. Un fenomeno che si sarebbe ripetuto altre varie volte nel corso del Novecento. E si è ripresentato impetuoso anche oggi...

Tra restaurazione e rivoluzione

Garibaldi in Calabria era stato accolto come un eroe liberatore, un rivoluzionario sotto il profilo politico-sociale, che avrebbe dato le terre ai contadini. Uno degli episodi più controversi della sua cavalcata calabrese fu l'emanazione dell'editto di Rogliano³³, accolto da un entusiasmo senza limiti, poiché fu considerato un segno che era venuto il tempo della giustizia e

³¹ Secondo quanto riportato da Antonio Guarasci nel periodo 1876-1905 dalla sola Calabria emigrarono 478.052 persone! (Guarasci, 2017: 97).

³² Nitti, 1887.

³³ “In nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele: 1. È abolita la tassa sul macinato per tutte le granaglie eccettuato il frumento, pel quale è conservata la tassa esistente nei diversi comuni. 2. Il prezzo del sale è dalla data di quest'oggi ridotto da grani otto a grani quattro per ciaschedun rotolo. 3. Gli abitanti poveri di Cosenza e Casali esercitino gratuitamente gli usi di pascolo e semina nelle terre demaniali della Sila. E ciò provvisoriamente sino a definitiva disposizione.”

dell'equità. I contadini ottenevano la tanta sospirata giustizia con il ripristino degli usi civici sui terreni abusivamente occupati.

Solo qualche ora prima lo stesso Garibaldi aveva firmato il decreto di nomina in favore di Donato Morelli a governatore della Calabria Citra, con pieni poteri. Era la stessa persona che nel 1852 aveva ospitato Ferdinando II nella stessa stanza offerta a Garibaldi. Lui e la sua famiglia come i Barracco, i Berlingieri, i Compagna, i Gallucci, i Guzzolini, i Lucifero erano tra i grandi usurpatori di vaste estensioni di terre demaniali silane. Ora avevano conseguito la patente di autentici rivoluzionari e diventavano i timonieri del nuovo corso.

Ci vollero solo cinque giorni per vanificare l'editto. Il 5 settembre, quando Garibaldi era già lontano, Donato Morelli con un altro provvedimento di "attuazione" dell'editto ne sospese la validità per l'annata agraria in corso, in attesa di regolamentare la materia. Naturalmente ciò non avvenne mai. I contadini armati di forconi, falci e bastoni tentarono di occupare le terre rivendicando i diritti appena concessi. Come già era successo a Bronte subirono una durissima repressione e furono ridotti all'obbedienza dalle palle garibaldine.

Erano gli effetti della mancata definizione dell'eversione della feudalità, un iter travagliato durato più di un secolo, come osserva Georges Goyau:

Et ce que nous avons pris intérêt à observer dans cette région de l'Italie méridionale, ce n'est point l'évident affaissement de certaines espérances récentes, c'est le déroulement logique, et logiquement funeste, d'une évolution sociale commencée il y a cent ans à peu près, et dont les deux traits principaux furent une répartition nouvelle de la propriété et une conception nouvelle des droits du propriétaire.³⁴

Secondo Goyau, la ripartizione dei beni demaniali non è riuscita creare dei piccoli proprietari con lo sminuzzamento del latifondo. Il terreno è certo un presupposto; ma senza strumenti di lavoro, senza le risorse necessarie a renderli produttivi, l'anticipazione delle sementi, la presenza sul territorio di banche rurali in grado di dare respiro finanziario, il contadino non è in grado di rendere produttivo il suo podere. A questo si aggiungeva la malaria endemica nelle poche pianure che lo minava nella salute; la mancanza di case coloniche lo costringeva ad abitare nei centri abitati – spesso molto lontani– e pagarvi un fitto. La maggior parte della giornata si perdeva nei lunghi viaggi a piedi o a

³⁴ Goyau, 1898: 83.

dorso d'asino per andare e tornare la sera in quelle poche stoppellate o, al massimo, qualche tomolata³⁵ di terra.

Si crearono due blocchi contrapposti. Da un lato i legittimisti, affiancati dagli scontenti di cui si è detto. Dall'altra i possidenti che avevano occupato tutti i posti disponibili nel potere locale. Questi scesero a patti con il governo di Torino e organizzarono la guardia nazionale per debellare il fenomeno del brigantaggio. In cambio ebbero la promessa della definitiva conclusione dell'annosa vicenda della feudalità. Per assolvere questo compito si servirono dei contadini al loro servizio, e di coloro che si arruolarono in cambio di un misero compenso.

Gran parte dei grandi possidenti dimostrarono una rara capacità di mostrarsi progressisti in politica, lontano dalle proprie terre, e reazionari sul piano sociale, come Domenico Mauro, i fratelli Sprovieri e lo stesso Gerolamo De Rada. La borghesia agraria cercò con ogni mezzo di sfruttare il momento di caos a proprio vantaggio, con il beneplacito dei nuovi governanti.

Questa operazione di mascheramento della loro natura fu facilitata dal disprezzo che mostrarono i liberali nei confronti dei contadini. Questo fu subito manifesto ad un attento osservatore come Maxime Du Camp:

En Calabre, les principaux propriétaires se sont mis à la tête de leurs tenanciers armés, et pas un brigand n'existe actuellement dans les provinces où jadis ils trouvaient partout chère-lie et bon accueil.³⁶

In cambio dell'aiuto ricevuto, nel 1876 il Parlamento legittimò le usurpazioni, riconoscendo proprietari i possessori di fatto. Ai contadini non rimasero che poche briciole di terreno (le quote³⁷), che furono divise tra le famiglie abitanti sul territorio: queste erano piccolissimi pezzetti di terra non sufficienti a sostenere una famiglia, lontani dai centri abitati, in luoghi a ridosso delle pianure malariche con un alto rischio di ammalarsi. Al danno si aggiunse la beffa di dover pagare un canone annuo e le tasse fondiari in moneta in una economia che ne era priva perché basata essenzialmente sul baratto. In conseguenza di ciò, restavano privi di mezzi, strumenti e risorse per rendere fertili terreni fino a quel momento incolti, che richiedevano importanti

³⁵ Una stoppellata di terra era pari a circa 1000mq, mentre la tomolata un terzo di ettaro (3.300mq).

³⁶ Du Camp, 1862.

³⁷ *Kotat*, come si esprime il Santori. Quote, (dal calabrese *cota* o *cuota* -it. quota). Dicesi più specialmente quella porzione di terreno spettata a ciascuna famiglia di un comune che censuò ai suoi abitanti qualche podere proprio, o cedutogli dal Demanio. (Accattatis)

investimenti. Ne derivò che la maggior parte fu costretta a vendere le proprie quote ai famelici usurpatori facendo registrare una costante diminuzione della piccola proprietà.

Cesare Lombroso riporta il discorso inaugurale dell'anno giudiziario 1890 del presidente del Tribunale di Catanzaro Domenico Ruiz, che descrive le condizioni dei contadini e la presa di potere dei borghesi liberali:

La maggior parte delle nobili famiglie secolari, coloro che ne avevano occupate le rocche feudali, discesero da queste alle città, circondati da un esercito di guardiani, in pieno assetto di guerra, superbi della propria forza, sdegnarono confondersi con le classi soggette per indirizzarle sulla via del progresso, che non può raggiungersi senza sollevare le masse dalla miseria la mercè del lavoro equamente retribuito. Quindi ne derivò che la ricchezza si ridusse nelle mani di pochi, i quali, mentre isterilirono ostacolando la produzione, la estendevano inutilmente, usurpando le terre demaniali, che perciò si sottraevano alla coltura, ai bisogni della popolazione, ed alla pubblica prosperità. Di qui la povertà estrema degli agricoltori, ridotti meri strumento di lavoro nonmai elevati alla condizione di mezzadri; di qui il loro abbruttimento, ecc.³⁸

Borghesi, baroni e galantuomini avevano percepito chiaramente che quello che stavano vivendo non era la solita rivolta contadina che si sarebbe risolta in breve tempo con un "salutare" bagno di sangue. Quello che stava avvenendo era la fine di una epoca, un cambiamento radicale dello stato, uno stravolgimento del sistema di potere. Bisognava subito scendere in campo e assumere il controllo della rivoluzione.

A impedire ogni eventuale sviluppo della rivoluzione, codesto ceto di benpensanti si impadronisce del nuovo ordine, corre a legalizzare lo stato rivoluzionario, organizza al più presto il plebiscito. Vuole subito l'annessione perché vuole esser protetto dalla forza ordinata e conservatrice dello stato sabauda.³⁹

Questo dà un senso compiuto al motto gattopardesco che tutto cambi affinché tutto resti tale e quale. I poveri cristi che avevano combattuto per un reale cambiamento economico-sociale, per un riscatto morale e materiale, si ritrovarono in una trappola oppressiva che aveva peggiorato le loro condizioni.

³⁸ Lombroso, 1898: 92.

³⁹ Piromalli, 18 - § 5.

Il potere era ancora una volta accentrato nelle mani di baroni, clero e usurpatori. La rivolta brigantesca fu terribile, ma vana.

Gli arbëresh e il Risorgimento

Vi è una opinione diffusa tra gli studiosi che nelle vicende risorgimentali gli arbëresh abbiano avuto un ruolo molto superiore alla loro consistenza numerica e alla sparsa presenza territoriale, a pelle di leopardo senza continuità. Questo perché nel costruire la narrazione delle vicende che hanno portato alla unificazione della penisola italiana, tutti gli avvenimenti che l'hanno preceduta sono considerati atti preparatori all'Unità, almeno a partire dal XVI secolo. Questa rappresentazione è lontana dalla realtà storica.

Ancora nel Quattrocento gli stati italiani erano il faro politico, economico e culturale d'Europa. Il Rinascimento è stato uno dei periodi più gloriosi della storia italiana. La Serenissima Repubblica di Venezia, la Firenze medicea, Napoli aragonese, le città ducali, lo Stato della Chiesa, Milano erano i centri politici, culturali, economici e artistici dell'Europa. Non si sentiva alcuna necessità di Unità, che avrebbe depauperato il ricco patrimonio storico della penisola. Gli arbëresh erano presenti in numero poco significativo solo per ragioni di politica familiare o in qualità di soldati arruolati tra gli stradiotti al servizio della Serenissima⁴⁰.

È solo a partire della fine del Quattrocento che la loro presenza diventa importante nel Regno Meridionale, sotto il dominio degli aragonesi. I primi anni del loro insediamento furono caratterizzati da una storia anonima e senza episodi significativi da ricordare. Vi è stata una animosità dei residenti locali nei loro confronti, senza tuttavia assumere connotazioni razziste, salvo le pesanti pressioni ecclesiastiche per costringerli ad abbandonare il rito bizantino in favore di quello latino⁴¹. Importanti nuclei di stradiotti erano stati arruolati anche nell'esercito spagnolo di Carlo V. Un regimento di essi stanziava in Napoli.

Gli arbëresh appaiono sul palcoscenico della storia per la prima volta nel 1647-8 nel corso della rivoluzione napoletana di Masaniello, che ebbe significativi sviluppi al di là del suo effimero governo e si estese nel restante

⁴⁰ «Dalla fine del quattrocento essi avevano acquistato fama di coraggiosi cavalli leggeri sotto il nome di stradioti. Come tali, allora e in seguito, si trovano in Puglia al servizio dei re Aragonesi, della Repubblica di Venezia e della Spagna.» (Panareo, 1939: 333).

⁴¹ Papa Leone X, in una bolla del 1521, scrive: «...Ordinari locorum latini ipsam nationem superdictis ritibus et observantiis in locis ubi praedicti Graeci morantur, quotidie molestant perturbant et inquietant.».

territorio del Regno di Napoli.⁴²In quella occasione gli arbëresh furono i veri protagonisti della rivolta, rivendicando dignità e diritti fino allora negati.

Il secondo episodio significativo fu la loro entusiastica partecipazione alla Repubblica Napoletana del 1799, cui diedero un grande contributo di idee, di sangue con una incredibile dimostrazione di coraggio, abnegazione e capacità di combattere per un ideale.

Tutte e due gli episodi non sono per nulla collegabili ai moti risorgimentali.

Non vi è alcuna traccia che negli ideali perseguiti in quelle gloriose pagine di storia vi fosse qualche anelito a rovesciare il Regno di Napoli e combattere per l'unificazione della penisola italiana. Combattevano per la libertà, il riconoscimento dei loro diritti, l'equità e la giustizia sociale. Gli arbëresh sono stati molto attivi e hanno avuto un ruolo molto significativo durante il decennio francese e nella restaurazione, partecipando con cuore generoso e spirito di sacrificio a tutti i moti insurrezionali e alle associazioni che in qualsiasi modo aspiravano a un cambiamento del sistema di governo borbonico. Essi si distinsero quali alfieri della lotta per la libertà, per i principi di uguaglianza e equità, lottarono contro i baroni e gli oppressori dei deboli, ma non vi era alcuna animosità patriottica. Si può parlare del loro risorgimento, del gran numero di intellettuali e combattenti per la libertà, dopo secoli di silenzio.⁴³ Si può affermare che un elemento determinante fu la creazione del Collegio di Sant'Adriano di San Demetrio Corone⁴⁴, dove studiarono la gran parte degli attori più significativi di quelle memorabili vicende. Il Collegio formò gran parte dei rivoluzionari, anche non arbëresh, tanto che i Borboni lo bollarono come "fucina dei diavoli", poiché da esso si sprigionò il germe del ribellismo, l'anelito di libertà, lo spirito combattente che travolse il Regno.

La vera rivoluzione arbëresh si verificò nel 1844, che ebbe come epicentro Cerzeto, San Benedetto Ullano e altri centri arbëresh, cui si unirono numerosi altri comuni della Calabria Citra. Un episodio sepolto sotto la polvere dei fratelli Bandiera, estranei ai moti che erano stati già repressi in una scia di sangue. I Bandiera vennero in Calabria inconsapevoli della realtà, del blocco sanitario imposto per debellare il colera, della fine della sommossa. Furono loro a occupare la scena, in qualità di *stranieri*⁴⁵, figli di un ammiraglio, massoni e mazziniani che vollero farne un simbolo di una lotta per l'indipendenza che non aveva alcuna radice sul territorio. L'eco della loro

⁴² Vedi: Parise, 2018.

⁴³ Vedi: Parise, 2014^b.

⁴⁴ Era sorto prima quale Collegio Corsini a San Benedetto Ullano, in seguito trasferito a San Demetrio.

⁴⁵ Erano di nazionalità austriaca. Il padre, appreso l'avvenimento, si dimise dalla Marina austriaca e si ammalò. Morì nell'autunno dello stesso anno.

impresa, il sacrificio delle loro giovani vite, gli stretti legami con l'impero Austro-ungarico⁴⁶ trasformarono la loro infelice e suicida impresa in un evento che ebbe un largo eco in tutta Europa.

La vera svolta si verificò nel 1848, con i moti che mobilitarono tutti (o per meglio dire gran parte) gli intellettuali meridionali. Sconfitti, furono costretti alla fuga in esilio dove maturarono le idee indipendentiste considerato inutile ogni sforzo di convertire il governo borbonico a una svolta in senso democratico e liberale.

Da quel momento in poi essi si convertirono alla causa nazionale e si aprirono alle idee risorgimentali, ritenendo i Borboni impenetrabili ad ogni istanza di cambiamento e inaffidabili per i ripetuti spergiuri costituzionali.

Molti arbëresh si ritrovarono tra i Mille ed ebbero un ruolo determinante nella impresa garibaldina. Francesco Crispi era uno dei principali collaboratori del Generale, che fungeva da vero capo politico della spedizione e responsabile del governo provvisorio dei territori conquistati⁴⁷. Altri quali Pasquale Scura di Vaccarizzo Albanese e Luigi Giura di Maschito ebbero incarichi ministeriali nel governo dittatoriale di Garibaldi, tanto che per ironia della sorte, il decreto con cui venne indetto il quesito plebiscitario fu firmato da tre arbëresh (Crispi, Scura e Giura)!

In considerazione del loro rilevante contributo durante la spedizione di Mille, Garibaldi volle mostrare, con un gesto concreto, la sua riconoscenza con l'emanazione un decreto, con cui impegnava il futuro governo piemontese ad erogare al Collegio di San Demetrio la somma di 12.000 ducati per il rilancio della sua attività.⁴⁸ Questa nobile intenzione non ebbe alcun risultato concreto

⁴⁶ Il padre Francesco era un ammiraglio della marina austriaca e la loro madre – Anna Bandiera Marsich – faceva parte dell'entourage della regina austriaca. Come sosteneva l'avv. Cesare Marini ai sensi degli accordi internazionali vigenti all'epoca, la procedura più corretta sarebbe stata l'extradizione, lasciando a Vienna il compito di giudicarli. I Borboni preferirono agire immediatamente per non creare imbarazzo all'Austria ritenendo che una conclusione immediata della vicenda avrebbe evitato che diventasse un caso europeo. Ciò si verificò lo stesso, con l'unica conseguenza che le ripercussioni negative caddero solo su Ferdinando II, assassino della libertà.

⁴⁷ Molto famosi e ricordati sono i 500 volontari di Lungro che, al comando di Vincenzo Stratigò, si unirono al corpo dei volontari garibaldini.

⁴⁸ «Il Dittatore dell'Italia meridionale in considerazione dei segnalati servizi resi alla causa nazionale dai prodi e generosi albanesi, decreta: cessati i bisogni della guerra e costituita l'Italia con Vittorio Emanuele dovrà il tesoro di Napoli somministrare immediatamente la somma di 12 mila ducati per l'ingrandimento del collegio italo-greco di S. Adriano. Io pongo sotto la garanzia della Nazione e del suo magnanimo Sovrano la esecuzione di giustizia del presente decreto. (f.to: Giuseppe Garibaldi)».

poiché non fu mai attuato⁴⁹, anzi il Collegio perse gradualmente il suo prestigio e la sua peculiarità come denuncia con chiarezza il Papas Giuseppe Ferrari.

Il governo della nuova Italia non ha tenuto in alcun conto l'impegno di Garibaldi, né verso di esso, né, in generale, verso gli albanesi. Vincenzo Stratigò il 1° settembre 1874, accusato di socialismo, proprio lui che portava sul petto le ferite di S. Angelo, di Campotenesese e del Volturmo, dovette subire una umiliante perquisizione, perdendo la maggior parte dei suoi scritti letterari albanesi. Conservo, sul triste episodio, una sua protesta stampata, regalatami dal figlio Angelo, assieme a vari altri manoscritti del padre. Ma Stratigò mi sembra un simbolo di tutti gli albanesi d'Italia. Il collegio italo-albanese fu abbandonato dalla burocrazia nelle mani di un pugno di miserabili, che scacciarono perfino il De Rada e, con lui, ogni impronta di albanesità. Con quale pretesto? I pretesti di tutti i tempi. De Rada e gli albanesi erano reazionari e borbonici e loro, gl'imboscati, ecco gli eroi della nuova epopea!⁵⁰

La delusione degli arbëresh fu terribile, poiché si resero ben presto conto di quanto stava accadendo, della peggiorata condizione del Sud, del carattere repressivo della politica piemontese. Si voleva solo ridurre all'obbedienza il Sud senza curarsi delle pessime condizioni in cui versava e delle disastrose conseguenze di una sciagurata politica di forzata integrazione. Il prezzo da pagare era l'annullamento della propria specificità.

⁴⁹ Scrive De Rada: "Così il Collegio nostro splendido, autonomo, prese sembianza d'una casa all cui genitori comandan stranieri. E quando, per esser stato esso sempre focolare di libertà, divampò fuori incautamente, preso in odio e non soccorso, o appena dal Papa, perdè anche la pace interna che bisognavagli. E restò una nave senza, d'avvante, luogo d'approdo, e logorata da' venti e dalla calma consumatrice. E questa spoliazione divenne anche più desolante, dentro la unificazione d'Italia. Se vogliamci bene o male se l sanno essi: questo che manifestamente ci sta inanti è che fuori di Garibaldi che gli Albanesi conobbe da presso nel campo e lor volle bene, i tanti Ministri del nuovo regno che di essi non curò, chi volle perderli. Il Ministro Scura, un Albanese da Vaccarizzo, volle e confidò di tornare il Collegio agli Statuti suoi fondamentali autonomi, ed al diritto primiero. Ma poichè ei fu presto morto, il Governo non si lasciò quello uscir di mano. Il Ministro Mancini, o che non ebbe capito il decreto di Garibaldi, o che finse non intenderlo, ne impedì la retta esecuzione, respingendo il parere del Consiglio di Stato ov'erano tanti uomini più seri di lui, ed un decreto del Re stato con lui sì generoso." Si veda: Girolamo De Rada, "Kuventi i Arbresh (Il Collegio Albanese) in *Fiamuri Arbërit*, Anno I Num. 10, 30 luglio 1884, Corigliano Calabro, pp. VI-V.

⁵⁰ Ferrari, 1960.

Se la loro partecipazione all'impresa garibaldina fu entusiastica, altrettanto imponente fu la loro reazione con una massiccia adesione al brigantaggio.

Che se ora diedero un contingente non lieve alle tristi masnade dei briganti, io credo vi abbiano influito d'assai, – quel male inteso tipo ideale d'eroismo tradizionale che immortalizza nei loro canti i Clefti, i Strateghi, ed ah! Anche i Talarici, e la grande povertà e sterilità delle terre su cui tanto laboriosamente si sfruttano – ma più che tutto la falsa idea della indipendenza domestica e politica per cui a loro pare più libero, anzi più liberale un brigante che un impiegato. La grande distanza di tempi e di luoghi e l'amore della nuova patria, non ispensero in essi puranco l'affetto per l'antica terra natale e vestono ancora i poveri e le donne alla foggia d'Epiro ed i loro villaggi tutti guardano verso il Jonio; ogni anno dopo Pasqua sulle piazze e sui quadri con storiche danze guerresche, e con appositi canti, celebrano le gloriose gesta di Scanderbeg; e ancora fra loro s'additano e si rispettano i Paleologhi, i Stratego, i Bugliar, ultimi e non indegni avanzi degli eroi d'Albania.⁵¹

La loro presenza fu significativa anche nel Parlamento Nazionale, con una rappresentanza ben superiore al loro peso demografico⁵². Scriveva Francesco Sprovieri:

Mio fratello Vincenzo sedeva in Parlamento fino dal 1861, da quella legislatura che fu chiamata molto impropriamente l'ottava, ed era la prima in Italia. Egli rappresentava il Collegio di Corigliano Calabro e faceva parte di quella linea di opposizione, che più tardi fu detta «sinistra storica» per gli uomini che vi sedevano di carattere fermo ed immutabile, quali il Crispi, il Fabrizi, il Nicotera, il Musolino, il Miceli, ed altri. Egli e tutti gli altri dei suoi sostennero gagliardamente il principio, che il Piemonte non potesse assorbire l'Italia, innanzi alla cui unità, sparivano le particolari benemerienze o le pretese regionali, e

⁵¹ Lombroso, 1898: 41-42.

⁵² Parlamentari arbëresh furono Francesco Crispi, Domenico Mauro, Federico Seismet Doda, Giovanni Mosciaro, Giuseppe e Vincenzo Pace, Domenico Damis, Raffaele Majerà, Guglielmo Tocci. Tra questi non sono menzionati i fratelli Sprovieri, Vincenzo e Francesco cui si è accennato sopra, cittadini di Aciri ma di cultura arbëresh per via della madre.

che dire ottava legislatura significava creare un dualismo pericoloso, ed offendere al sentimento di vera italianità.⁵³

Con la creazione del Regno d'Italia, gli arbëresh persero il ruolo avuto fino a quel momento e terminò il loro Risorgimento. La politica piemontese aveva interesse a eliminare qualsiasi traccia di diversità. Volendo costruire un Paese omogeneo ha represso di fatto tutte le minoranze⁵⁴. La piccola ma significativa esperienza del Collegio di Sant'Adriano è stata sostituita dalla trasformazione in un Liceo italiano, con la sparizione dell'insegnamento dell'arbëresh e l'allontanamento di De Rada dopo qualche anno dall'Unità. Lo stesso Santori che aveva avuto per pochi anni un incarico non ebbe più questa opportunità. Anche questo certamente influi sull'umore nero che si manifesta nella sua canzone. Gli arbëresh persero la loro dinamicità. I più attivi si avviarono tristemente in lidi lontani da emigranti dove sprigionarono le loro energie e capacità per creare delle comunità prospere e rispettate. Furono costretti a fondersi e confondersi con gli altri meridionali e in gran parte persero la loro specificità.

Le comunità persero il loro ardore "patriottico", come lo si è voluto dipingere. Più verosimilmente persero il loro ardore democratico, lo spirito combattivo che li aveva sostenuto nella lunga lotta per la giustizia sociale⁵⁵. I più accorti volsero lo sguardo lontano, nella loro patria onirica, accendendosi in favore di una patria lontana e irraggiungibile. Da lontano seguivano il movimento di liberazione dell'Albania dal giogo turco. Girolamo De Rada⁵⁶, Terenzio Tocci⁵⁷, Anselmo Lorecchio⁵⁸ spesero le loro energie per il riconoscimento dell'Albania nei consessi internazionali.

⁵³ Sprovieri, 1894: 95.

⁵⁴ Per una legge di tutela delle minoranze linguistiche bisognerà aspettare il 1999, che ha avuto uno scarso impatto sulle comunità arbëresh la maggior parte delle quali sono avviate verso un inesorabile declino. Garibaldi aveva tentato un rilancio del Collegio di Sant'Adriano, ma la sua volontà fu osteggiata dal governo nazionale (vedi sotto).

⁵⁵ Nella maggior parte dei centri arbëresh lo spirito democratico si manifestò nella caparbia adesione ai partiti che si opponevano al governo nazionale e crearono una piccola enclave rossa *à pois*.

⁵⁶ Fondò il periodico "Fjamuri Arbërit" (1883-1887) che per un quinquennio tenne vivo l'interesse europeo per la lotta Albanese contro la Sacra Porta.

⁵⁷ Acceso filo-albanese ebbe un ruolo importante in tutta la metà del secolo XX quale membro governativo. Fu fucilato dai comunisti di Enver Hoxha quale collaborazionista con i fascisti.

⁵⁸ Fondò e diresse la rivista "La Nazione Albanese" come strenuo sostenitore della lotta di liberazione Albanese.

Con l'Unità d'Italia si spense il grande fuoco culturale arbëresh, il periodo che può essere considerato il vero Risorgimento degli Arbëresh⁵⁹. Uno spiraglio di luce si aprì nel 1913 con l'istituzione della Eparchia di Lungro, e successivamente di quella di Piana degli Albanesi, per una benemerita attenzione della Chiesa Romana nei confronti dei bizantini greco-albanesi.

Atteggiamento degli intellettuali meridionali ed europei

Quale fu l'atteggiamento degli intellettuali meridionali nei confronti di un fenomeno così devastante? In una prima fase prevalse l'insofferenza nei confronti di tutti costoro che mettevano in subbuglio l'ordine e la legalità e invocarono risposte decise da parte del nuovo governo. Ben presto però subentrò una profonda indignazione per i metodi brutali usati indiscriminatamente contro la stragrande maggioranza della popolazione, che fu criminalizzata per qualsiasi sospetto senza badare alla valutazione dei fatti e delle circostanze. Si diffusero i *bounty killer*, i cacciatori di taglia come nel selvaggio West.

Vi sono stati resistenze ed opposizione contro la colonizzazione del Regno delle Due Sicilie, da parte di un pugno di politici che ebbero un ruolo nel Parlamento Nazionale: Francesco Crispi, Nicola Fabrizi, Giovanni Nicotera, Benedetto Musolino, Luigi Miceli, Francesco e Vincenzo Sprovieri e altri.⁶⁰

Egli (si riferisce al fratello Vincenzo, ndt) e tutti gli altri dei suoi sostennero gagliardamente il principio, che il Piemonte non potesse assorbire l'Italia, innanzi alla cui unità, sparivano le particolari benemerienze o le pretensioni regionali, e che dire ottava legislatura significava creare un dualismo pericoloso, ed offendere al sentimento di vera italianità.⁶¹

Assai duro il giudizio espresso da Antonio Gramsci nel 1920 su L'Ordine Nuovo: «Lo Stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono d'infamare col marchio di briganti».

⁵⁹ Parise, 2013c.

⁶⁰ Nessuno di questi mosse un dito per impedire la grande strage del Mezzogiorno senza regole e umanità. Sostennero alquanto blandamente le ragioni dei contadini meridionali, ma la loro preoccupazione fondamentale fu quella di difendere i propri privilegi *chez eux*, senza disturbare troppo il manovratore che avrebbe potuto giocare loro qualche brutto scherzo.

⁶¹ Sprovieri, 1894: 95.

Nulla si era verificato di quanto immaginato da Garibaldi. La delusione più totale aveva invaso gli animi accompagnata da un senso di frustrazione, rassegnazione e voglia di annientamento che si risolse in una guerra civile senza quartiere che generò atrocità senza fine.

Nel maggio del 1863 si tenne un acceso dibattito alla Camera dei Commons in Inghilterra sulla situazione venutasi a creare in Italia in seguito all'unificazione. Si aprì una discussione molto interessante cui presero parte diversi deputati tra i quali Lord Henry Gordon Lennox⁶², molto informato perché aveva visitato l'Italia incontrando molti protagonisti politici. Il suo lungo intervento fu immediatamente pubblicato con il titolo *Italy in 1863*, che ebbe un rilevante successo editoriale per la spregiudicatezza con la quale affrontava con un forte accento critico l'assurda condizione in cui i piemontesi avevano ridotto l'ex Regno delle Due Sicilie.

Matters were improving very slowly in Naples, and that there were even at that time at least twenty thousand political prisoners, confined in the prisons of that province⁶³.

Lord Gordon Lennox denunciava l'odioso sistema delle delazioni persino all'interno delle famiglie, il sistema degli arresti arbitrari di individui innocenti rinchiusi in fetide prigioni per il solo sospetto di simpatie borboniche o di idee reazionarie⁶⁴, l'accusa⁶⁵ di essere complice dei briganti o dei nemici dell'Unità

⁶² Nella sua lucida analisi mancava ogni riferimento alla questione agraria, poiché si concentrava sugli aspetti dibattuti nei consessi europei.

⁶³ Le condizioni stanno migliorando molto lentamente in Napoli, e vi erano a quel tempo almeno i venti mila prigionieri politici stipati nelle prigioni di quella provincia. (Lennox, 1863: 1)

⁶⁴ Week after week unoffending citizens are dragged out of their beds by the police at midnight, are flung into dungeons, not cleanly enough to serve as a cow-house in England, and there lay forgotten for months-nay, for years, untried and uninterrogated. (Lennox, 1863: 5)

⁶⁵ The partizans of the Italian Government are constantly asserting that there is but one mind in Italy, that there are no Bourbonists to be found, that such a thing as a Muratist cannot be discovered, that republicans have ceased to exist, and that there is but one cry, and that is, for a United Italy under Victor Emmanuel. If that be so, the cruelty of the Government, is only the more indefensible. (Lennox, 1863: 5) (I sostenitori del Governo Italiano asseriscono costantemente che vi è un solo pensiero in Italia, non vi si possono trovare Borbonici, o non si può scoprire qualcosa di simile ai Murattiani, che i repubblicani hanno cessato di esistere, e vi è solo un grido, ed è per l'Italia Unita sotto Vittorio Emanuele. Se così fosse, la crudeltà del governo sarebbe ancora maggiore.).

di chiunque manifesti contro la feroce politica fiscale del governo⁶⁶, l'asservimento totale della stampa imbavagliata e soggetta a una severa attività censoria, la punizione atroce inflitta ai renitenti alla leva, persino di coloro che seguirono Garibaldi nella loro avventura. Afferma Gordon Lennox:

I care not whether such deeds of darkness are done, under the despotism of a Bourbon, or under the pseudoliberalism of a Victor Emmanuel. What is called united Italy, mainly owes its existence to the protection and moral support of England-more does it owe to this, than to Garibaldi or even to the victorious armies of France-and in the name of England therefore, I denounce the commission of such barbarous atrocities, and I protest against the aegis of free England, being thus prostituted.⁶⁷

Appare particolarmente significativa la dichiarazione di un personaggio come Nino Bixio che ha avuto un importante ruolo nell'Impresa dei Mille. Nella stessa seduta parlamentare il deputato Cavendish Bentinck la riporta virgolettata:

In the south of the kingdom a system of blood has been inaugurated, to which a limit must be placed. It is not on blood poured forth that order can be established. It is not just that every individual in the southern provinces who wears uniform, should consider himself to have a right to slaughter with impunity every one who wears it not.⁶⁸

⁶⁶ Per questa ragione le poesie e le canzoni di protesta erano prevalentemente scritte in dialetto e declamate in ambienti familiari o paesani. Santori stesso scrisse il suo canto di protesta ma lo tenne ben nascosta in attesa di tempi migliori. La stessa decisione di non tradurla in italiano può essere spiegata con il suo desiderio di non urtare la suscettibilità dei simpatizzanti del nuovo regno.

⁶⁷ Non m'importa se tali atti oscuri si compiono sotto il dispotismo di un Borbone o sotto lo pseudoliberalismo di un Vittorio Emanuele. Quella che si chiama Italia unita, deve principalmente la sua esistenza alla protezione e al sostegno morale dell'Inghilterra - più a questo, che a Garibaldi o anche alle vittoriose armate di Francia - e quindi in nome dell'Inghilterra, denuncio la commissione di tali barbare atrocità, e protesto contro la palese prostituzione dell'egida della libera Inghilterra.

⁶⁸ «Nel Sud del Regno è stato instaurato un sistema sanguinario, a cui va posto un limite. Non è continuando a versare sangue che può essere ristabilito l'ordine. Non è giusto che ogni individuo che nelle province meridionali indossa una divisa, debba ritenere di avere il diritto di uccidere impunemente chiunque non la indossa.» Questo assurdo arbitrio costituisce il leitmotiv del romanzo *L'eredità della priora* di Carlo Aianiello. Le due biografie di Nino Bixio scritte rispettivamente da Giuseppe Guerzoni

Lo stesso demolitore del Regno Borbonico, Garibaldi l'Eroe dei due mondi, qualche anno più tardi si mostra esterrefatto del corso degli eventi, delle sofferenze inflitte alle popolazioni meridionali. Il 27 settembre 1880 sul periodico romano "La Capitale" apparve una lettera con la quale annunciava di voler presentare le dimissioni da parlamentare e volersi ritirare a Caprera. Da quel momento non volle più occuparsi della politica italiana. Con la sua decisione denunciava l'assurdo comportamento tenuto dal Governo Nazionale nella unificazione della penisola. L'unico interesse piemontese era la sottomissione del Sud, la spoliazione delle sue risorse, senza alcuna preoccupazione per le sofferenze della gente meridionale. La dimissione di Garibaldi era un addio mesto e sconsolato perché non voleva confondere la sua voce e sostenere politici che calpestavano qualsiasi principio di legalità, negavano la libertà e imponevano condizioni di vita insopportabili ai cittadini. "Tutt'altra Italia io sognavo nella mia vita, non questa miserabile all'interno e umiliata all'estero ed in preda alla parte peggiore della nazione.

Il crescendo politico del Santori

La canzone politica di Santori è un atto di disperazione che esprimeva tutto il disappunto di un processo di unificazione che al Sud portò solo delusione e prostrazione economica con la perdita di ogni speranza per il futuro. In questo canto santoriano emerge solo la disperazione senza futuro, quel sentimento che solo pochi anni dopo si trasformerà in un esodo verso i lontani lidi d'America, dove già dai tempi di Garibaldi il flusso degli *sbandati* borbonici aveva fatto da apripista. Dal 1848 la voce di Santori era stata politicamente muta. Si risveglia solo dopo la guerra franco-piemontese contro l'Austria, che con l'armistizio di Villafranca, il Regno di Sardegna ottenne la Lombardia dall'Austria.

Il senso della sconfitta, la percezione dell'inutilità di continuare una lotta donchisottesca contro i mulini a vento non era un sentimento isolato, ma un sentimento molto diffuso in tutto il territorio meridionale, ripetuto come un mantra, spesso a bassa voce per la sanguinosa e vergognosa politica di repressione di qualsiasi dissenso.

Il dissenso fu particolarmente presente nella poesia e nei canti popolari in tutto il Mezzogiorno, che diede luogo a un gran numero di composizioni di violenta protesta che si ripeteva nelle piazze e nelle fiere, una diffusione locale che fu mal tollerata, pur senza giungere a livelli di repressione violenta. Molte di queste sono andate perdute o conservate negli archivi familiari perché non

e Giuseppe Cesare Abba si fermano all'esaltazione dell'eroe risorgimentale con qualche timido riferimento al suo impegno politico e nessuno dei due fa alcun cenno alla sua critica della gestione scellerata della fase post unitaria nel Sud.

hanno avuto l'onore della pubblicazione. Il dissenso fu vivo e diffuso in tutte le ex province del Regno. Tuttavia, restano molte testimonianze nella letteratura dialettale come Gambino (1977), Crupi (1995), Piromalli⁶⁹ che documentano la vastità della protesta⁷⁰. Ricordiamo qui solo alcuni calabresi, ma i canti di protesta si sono sviluppati in tutto l'ex Regno delle Due Sicilie.

L'abate Antonio Martino scrisse il *Pater noster dei liberali calabresi, Amen e Panem nostrum*;⁷¹ 'U Piterinu di Gimigliano *Guviernu mpamiu*⁷², Giuseppe Monaldi *Supra li tassi*⁷³ e molti altri ancora.

Nel 2008 Salvatore Neri ha raccolto in un volumetto – *L'urlo dei vinti* – i canti di protesta reggini corredandoli con un DVD dove egli stesso recita le poesie stampate nel volume.

Gran parte dei libri non sono reperibili poiché si tratta di edizioni stampate in poche copie, che non hanno mercato e non sono mai state distribuite. Questo rende la "Biblioteca Costanzo" un prezioso unicum, con centinaia di tessere che formano un prezioso mosaico per gli studi dialettali, in particolare per il dialetto calabrese⁷⁴. La canzone (in senso letterario e musicale) di protesta costituisce un filone molto interessante della letteratura popolare calabrese⁷⁵.

Il canto di Santori si inserisce di diritto in questa linea e dimostra ancora una volta di come egli riesce a cogliere lo spirito del tempo, anche rinchiuso in un angolino con poche fonti informative.

Napoli, ad esempio, si può prendere "Italiella", ripresa anche oggi da vari cantanti, la cui prima strofa recita c.s.⁷⁶

⁶⁹ Disponibile online: <http://www.storiadellaletteratura.it/main.php?cap=0>

⁷⁰ Gli autori arbëresh sono ignorati, ad eccezione di Domenico Mauro considerato uno scrittore italiano avendolo utilizzato in tutte le sue opere.

⁷¹ Crupi, 1995: 330-338.

⁷² "Governo infame". Calogero, 2004: 133-153.

⁷³ Gambino, 1977: 110-117.

⁷⁴ Ringraziamo di cuore l'amico Luigi Costanzo che ci ha consentito di consultare la sua ricca raccolta di opere dialettali (sicuramente una delle più numerose oggi esistenti), da cui abbiamo potuto trarre queste notizie. Ci siamo limitati a pochi libri tra le migliaia che costituiscono la sua ricca biblioteca. Ringraziamo altresì Antonio Chiarello per gli utili suggerimenti e la fornitura di documenti che ci hanno consentito di arricchire la ricerca con materiale non facilmente reperibile; Vincenzo Perrellis e Costantino Bellusci per la collaborazione a risolvere alcune difficoltà di comprensione del testo.

⁷⁵ Per un'ampia bibliografia sulle opere in dialetto calabrese consultare Li Gotti, 1968.

⁷⁶ Una versione molto nota è della "Nuova Compagnia di Canto Popolare", che si può ascoltare su Youtube: (<https://youtu.be/uLF0jvUKiUI>)

T'è fatto 'na vunnella 'Talià
 Te l'è fatta de tre culure,
 e nuje simmo rimaste annure
 Comme ce ha fatto mamma,
 scauze annure e muorte e famma
 O Italiella, o Italià

Ti sei fatta una gonnella, Italia
 Te la sei fatta di tre colori
 e noi siamo rimasti nudi
 come ci ha fatto mamma
 scalzi, nudi e morti di fame.
 Oh! Italiella, oh! Italia.

Un canto siciliano, ripetuto dai cantastorie nelle fiere paesane, esprime gli analoghi concetti del Santori. È stata scritta negli stessi anni. Fa parte di una raccolta curata da Otello Profazio, disponibile nel web⁷⁷.

Ma quale fu lo stato d'animo del Santori nel momento in cui ha scritto la sua canzone?

Nel tono e nel linguaggio poco ricercato vicino al registro popolare, manifesta un sentimento di ira, di stupefatta meraviglia, di disperazione di fronte al tumultuoso scorrere degli eventi. Più che una riflessione politica, è un urlo di sdegno, un atto di resa e rassegnazione di fronte a *un destino cinico e baro*⁷⁸. Sono passati anni dalla mitica impresa di Garibaldi, qualche eco del suo disappunto per quanto è accaduto *ab illis* è sicuramente arrivata nella sperduta Calabria passata dalla condizione di miseria alla disperazione. Il Sud si è ribellato, ha cercato con ogni mezzo di manifestare il suo malessere, che non riguardava tanto l'aspetto politico, il cambiamento di regime, ma nasceva e si alimentava dal disagio sociale, dalle difficoltà materiali. La lunga teoria di sommosse, rivolte, moti politici, sanguinosi conflitti tra feroci bande di disperati e implacabili soldataglie pronte soltanto a soggiogarle *per vim et metum*, hanno lasciato sul campo migliaia di morti. Il fiume di sangue umano non ha migliorato la sorte della gente, al contrario la loro condizione è peggiorata senza alcun spiraglio che lasciasse intravedere una luce in fondo al tunnel.

In quegli anni convulsi che precedettero la sua caduta, il Regno di Napoli vive l'esperienza delle montagne russe, che Santori tenta di seguire e interpretare.

Nel 1848, dopo la concessione della Costituzione da parte di Ferdinando II, la sua Musa proruppe in un inno di gioia irrefrenabile. La stessa euforia incontrollata si era diffusa nella popolazione regnicola. Tutto sembrava possibile, il progresso civile, la crescita economica, il benessere collettivo, la giustizia per i poveri e i derelitti. Il Regno delle Due Sicilie sembrava avere iniziato una marcia irrefrenabile verso il futuro.

⁷⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=WTgjhMfLzHc>

⁷⁸ Espressione dell'ex presidente della Repubblica italiana Giuseppe Saragat, dopo un inaspettato insuccesso elettorale.

Poi il tradimento di Ferdinando II provocò un lungo silenzio che spense ogni entusiasmo.

Il suo interesse verso il verseggiare politico si riaccende nel 1859, quando l'incalzare degli eventi sembra dar vita a una nuova speranza. La guerra franco-piemontese provocata ad arte da Cavour, conosciuta come seconda guerra d'indipendenza, si concluse con la sconfitta dell'Austria. Le battaglie più celebri furono combattute a Magenta⁷⁹ e Solferino che provocarono la fine del predominio austriaco in Italia.

Con l'armistizio di Villafranca, il Regno di Sardegna ottenne la Lombardia, e l'insediamento di governi filopiemontesi in Toscana, Parma, Modena e Romagna pontificia. Cominciava a delinearsi il Regno d'Italia che comprendeva gran parte del Nord della penisola. Si riaccese la voglia di sognare un cambiamento politico anche nel Regno di Napoli che diede fiato agli intellettuali e agli esuli che si schierarono in gran parte a favore della monarchia dei Savoia.

In questa occasione, Santori scrisse il romanzetto in versi *Kolluqi e Sorofina*⁸⁰, che costituisce l'unica sua opera con una sua chiara dichiarazione risorgimentale. Serafina s'innamora di Coluccio⁸¹, il quale – per sposarla – deve dimostrare di essere un vero eroe. Tra di loro stringono il patto che egli vada a combattere in Lombardia⁸², e al suo ritorno potrà impalmare la sua mano, ma solo “dopo aver respinto lontano lo straniero e unificato l'Italia”⁸³. Serafina promette amore eterno: l'aspetterà fino a quando non tornerà vincitore.

⁷⁹ Fu una battaglia sanguinosissima. Il “rosso magenta” è quello assunto dal fiume Ticino per effetto del sangue dei morti.

⁸⁰ Come in quasi tutte le sue opere il Santori non appone alcuna data nei manoscritti, ma vi è la ragionevole ipotesi che la sua redazione è tra il 1860 e l'anno successivo, quando iniziò a scrivere l'*Emira*. Il romanzetto fa parte della triade pubblicata nel 1985 da Fortino, Stamile e Tocci.

⁸¹ Kolluqi > Nikolluqi > Nikolla; Nicola > Nicoluccio – Coluccio.

⁸² Nel 1848 Ferdinando II aveva mandato un contingente di truppe al comando del Gen. Pepe a sostegno del Piemonte, nel 1859 Napoli si mantenne neutrale. Considerato il carattere cronachistico delle opere di Santori, egli avrà certamente saputo della partenza di qualche volontario a sostegno della causa italiana.

⁸³ “Mir se vjën, formadhi zot, “Che tu sia il benvenuto, o leggiadro signore.
me kto lule një kurōr Con questi fiori penso intessere una corona
pjeksinj trimit çë të vinj a quel giovinetto che ritornerà
pjono hjë ka Llobardia, glorioso dalla Lombardia
çë të thët se nxuorëtin il quale assicuraci di avere
tej tutje të huojin, respinto lontano lo straniero
bëtin një Italliezën.” e che abbia unificato l'Italia.”

Si veda: Fortino, Stamile, Tocci 1985, p. 69, 134.

Coluccio parte e ottiene solenni attestati di onore per il eroico comportamento. Al suo ritorno esalta la lotta per l'indipendenza italiana, esclamando: «Abbiassi vita, salute e bene Garibaldi e la gran Casa Sabaudia e l'Imperatore Napoleone e l'Italia si affatica a sedersi (come un tempo lo fu, nobile e potentissima Signora d'Europa) fra le grandi Nazioni e Potenze». ⁸⁴ Così tutti i giovani partecipanti a una ridda gridavano: "Rroft' e shtoft Itallja!" (Viva e lungamente viva e signoreggi l'Italia!) ⁸⁵

È un momento di infatuazione per la causa italiana, poiché Santori (e la maggior parte degli intellettuali meridionali) è convinta che questa era rimasta l'unica via per liberarsi dell'opprimente giogo borbonico.

Come per incanto sopravviene il miracolo dell'impavido biondo cavaliere Garibaldi, che si rende garante di un nuovo rinascimento meridionale. Ancora una volta niente sembrava impossibile.

Il sogno durò poco. Presto ci si rese conto che l'onusto Regno era decrepito e presto sarebbe diventato una colonia piemontese. Il giogo sarebbe stato molto pesante. In più dietro la retorica della costruzione di una unità, si trattava di una operazione di spoliazione del Sud. Il suo destino sarebbe stato quello di essere uno strumento per lo sviluppo dell'invasore.

Vae victis! Aveva urlato Brenno ai romani. *Vae victis!* Sussurrò Vittorio Emanuele II con voce suadente di chi aveva risposto al "grido di dolore" ⁸⁶ ed era sceso con la spada sguainata a imporre la legge del terrore.

Il risveglio fu traumatico, era evidente che al nuovo Re non bastava la tosatura, ma imponeva di scuoiare il gregge recentemente acquisito per colmare la voragine dei suoi conti.

In tutta la sua produzione letteraria, Santori, non aveva mai avuto un moto di ribellione così radicale, i suoi versi erano a volte crudi, ma mai disperati. Ora Santori esplose in una indignazione senza limiti vedendo la propria disperazione e quella del suo gregge parrocchiano.

In tutta la sua produzione letteraria precedente, pur nelle situazioni più disperate si intravedeva sempre una speranza. Persino il nihilismo di Marino

⁸⁴ «Paft gjëll, shëndet e mīr / Ghariballdhi e Madhia shpī / të Sabaudes e Mëreti / Napoljon e Itallja / cila bën po se të jēt / gjind je madhe si një hēr / qe je hëshëm e pjot fuqī / zonja e t'Europjes»

(Abbiassi vita, saluta e bene Garibaldi e e la gran Casa Sabauda e l'Imperatore Napoleone e l'Italia, la quale si adopera a costituirsi, / come un tempo la fu, a grande Nazione e veneranda Signora dell' Europa.)

Ibidem, p. 124, 179.

⁸⁵ Ibidem, p. 125, 179.

⁸⁶ All'apertura del Parlamento sabauda nel gennaio del 1859, Vittorio Emanuele II pronunciò un discorso divenuto famoso nel quale affermava di non essere insensibile al grido di dolore che gli proveniva da ogni parte d'Italia e avrebbe posto ogni sforzo per esaudire questa profonda esigenza dei popoli d'Italia.

nel *Prigioniero politico* aveva in sé la forza della distruzione, del combattere contro tutti per trovare nell'annientamento la rigenerazione dell'essere e della società. Già nell'*Emira* le certezze di un futuro migliore cominciarono a vacillare. Il cattivo è il brigante⁸⁷, ma la figura del feroce poliziotto Pietro Fumel⁸⁸ non ha i connotati dell'angelo protettore, ma indossa l'abito intriso di sangue di uno spietato boia.

Santori ha scritto l'*Emira* alcuni anni dopo l'Unità quando ancora non aveva percepito la gravità della condizione in cui era caduto tutto l'ex Regno delle Due Sicilie. Scriveva, infatti, nell'*Emira*⁸⁹:

Kā di vjet çë Picilia u djallos prë
dreq. Çë kurë u ndërrua Rregjëria,
më të shumtë i trimavet të katundit
zdrodhtin trutë, zbuartin dreqtinë,
ligjën, nterën, turpën, e dijturën të
vetjui. Ndë di vjet qenë të vrarë
katërë vetë ndë këto anë. Qe je
djegurë kalivja jote, qenë bëra
kalluome ntrische, e dëme pa
nëmërimë, e ndërkaq, mosnjeri
pipën! Me ligj prana së mund fjasën,
ndose i kā ënda të rronjin!

Sono oramai due anni dacché il
nostro paese, Pizzileo, si è
interamente indiavolato. Dacché si è
cambiato il Regno la maggior parte
della gioventù à stravolto il cervello,
àn perduta la ragione, la rettitudine,
l'onore, il rossore, e la coscienza di
sé stessi. Fra due anni sono stati
uccisi quattro individui in queste
vicinanze. Fu incendiato il tuo bovine;
e sono stati consumati furti diversi, e
fatti danni innumerevoli e fra tanto
nessuno si lamenta! Ragionevolmente,
per altro non parlano, avendo premura
di continuare a vivere!

Nella cronaca santoriana dell'*Emira* sono passati due anni dall'Unità, siamo quindi dopo il 1863, anno in cui viene approvata la Legge Pica, con la

⁸⁷ Il termine brigante non è mai utilizzato dal Santori, né in arbëresh (brigant), né nella traduzione italiana, ma usa bandito, che è colui che è posto al bando per aver commesso dei reati comuni. Questo vorrebbe significare che il cosiddetto brigantaggio era solo un fenomeno criminale, ma non politico. Nell'*Emira*, infatti, egli si occupa di un piccolo mondo sconvolto dall'azione di delinquenti che approfittano del disordine per commettere le loro scelleratezze.

⁸⁸ Fu mandato in Calabria da Cavour per debellare il brigantaggio. Gli regalò una copia del diritto penale, ordinandogli di farne tesoro. Come ebbe modo di dichiarare alla fine del suo mandato, lo aveva conservato intonso sul comodino per non sciuparlo. Nell'esecuzione del suo compito si dimostrò implacabile e crudele, senza alcun rispetto di regole, leggi o remore morali provocando una vera e propria carneficina compresi i tredici martiri di Santa Caterina Albanese che diedero a Santori lo spunto per scrivere il suo dramma *Emira*.

⁸⁹ Santori, 2018: 141.

quale si dichiara il Mezzogiorno area di guerra. Di fatto viene sospeso lo Statuto Albertino⁹⁰ e il territorio è sottoposto alla giustizia militare. Viene mandato un esercito di 120.000 uomini al comando del generale Cialdini, con il preciso ordine di reprimere con ogni mezzo il brigantaggio. Quella legislazione speciale è ancora in vigore sotto forma di legislazione antimafia. L'ex Regno delle Due Sicilie non è mai entrato a pieno titolo nello Stato unitario, neanche nel periodo della Repubblica.

Nell'*Emira* l'autore osserva e descrive le vicende umane degli ultimi tra gli ultimi. La vicenda narrata tratta dalla cronaca dell'epoca si svolge nel contado del comune di Santa Caterina Albanese (in arbëresh Picilia) che nel 1863 contava 1734 abitanti secondo quanto riportato dal Zuccagni Orlandini⁹¹ nel *Vocabolario dei comuni compresi nei confini naturali dell'Italia* del 1863.

I protagonisti sono contadini che abitano nei casolari di campagna⁹²; subiscono gli eventi senza comprenderne il senso. Katundi, il paese, è già una metropoli, un mondo complesso da cui tenersi lontano per non perdere i valori dell'Arcadia.

In un lungo monologo, Ligëresha esclama:

Oh mote te shkuara e të raturë ndë
errësien e faregjëit, ku jini më ju?
Spavëtit, spavëtit! Mirudhinë e
qellëtit me jū; vërromën, pestën,
vixet na i latë neve! Ku është më ajo
bes, ajo hë, ajo nterë, ajo
zëmërmadhī çë shkëllqej ndë të

Oh tempi trascorsi e caduti nella
oscurità del nulla, dove siete voi?
Spariste, spariste! L'odor soave però
l'avete menato con voi, il fetore, la
peste, i vizī li avete lasciati a noi!
Dov'è più quella fede, quella lealtà,
quella onoratezza, quella grandezza

⁹⁰ Per ironia della sorte, l'accusa più infamante che ricade sui Borboni (e una delle cause della loro rovinosa caduta) e lo spergiuro costituzionale che ha portato alla formazione di un governo poliziesco. Il popolo era convinto di essere finalmente riuscita ad ottenere la libertà politica. Si ritrovò in un regime militare: dalla padella borbonica si ritrovò sulla brace dei Savoia!

⁹¹ Per avere una idea si riporta la popolazione delle principali località nominate nell'*Emira* nello stesso *Dizionario dei comuni* (in ordine alfabetico): Cerzeto 2942, Cervicati 1571, Fagnano 3931, Mongrassano 2270, Roggiano 4191, S. Marco 4239, S. Martino, 1990.

⁹² In arbëresh sono gli abitanti delle *pushtjerë*, le terre poste sotto i centri abitati, in gran parte poste sulle falde dei monti a scopo difensivo. Nelle campagne vennero costruiti edifici a presidio dei territori contro le incursioni saracene. Nelle zone più sottoposte a rischio vi erano delle vere e proprie torri di avvistamento. I contadini che vi abitavano erano detti turrieri. Nel vocabolario del dialetto siciliano di Pasqualino (vol. V 1795: 268) si legge: «Turri, edificio eminente, per lo più- quadrangolare, assai più alto, che largo, fatto comunemente per propugnacolo, e per fortezza delle terre.»

moçëmit tënë?⁹³

di cuore che risplendeva nei nostri
antichi?

Il mondo è cambiato, sui poveri cristi piovano addosso disgrazie, ma alla fine provvederà la Provvidenza, nelle sembianze del vecchio eremita Motmadhi, a rimettere in ordine le cose. Il perfido Kallonjeri espia la sua colpa con una morte cruenta, Emira e Miriani (e mira e i miri, la buona e il buono) si sposano e... vissero felici e contenti!

L'opera, tuttavia, non è così banalmente pedagogico-religiosa. Santori non ha ancora maturato una convinzione politica. Registra gli eventi quasi come un osservatore distratto senza esprimere un giudizio definitivo. Soprattutto su un personaggio discusso e discutibile come Pietro Fumel, l'angelo sterminatore, sceso a riportare ordine e giustizia in un mondo sconvolto, dove sono saltati tutti i valori non esprime una chiara opinione né di biasimo né di lode per il suo operato violento.

Vi sono due momenti nell'opera dove viene tracciato il profilo di Fumel. Nel primo è presentato in maniera positiva come uomo d'ordine e giustiziere dei delinquenti.

Pjetërë Fumelli mbë serpos nënk është një ljon, jo ujkë, jo dragorë, jo turk, jo nj'ork që hā gjintën, si cjapi ha barërat ntrische. Është një burr i krështerë, e me ligj, që njih të drejtën; e do poka, o nënk do kā t' ruonjë njerzit që janë prë me u ruojturë: mos i merr e i shtipën po si maçja mitë, o sinja pjeshtat?⁹⁴

Pietro Fumel, in fine, non è un leone, nè un lupo, nè un drago, nè un turco, o un orco che divora le genti nella guisa che un capro divora l'erba di tutta maniera. Egli è un uomo cristiano, e fornito di ragione, che conosce il diritto; voglia quindi, o non voglia, ei deve usare riguardi alle genti che li meritano: li prenderà forse e li schiaccerà come gatto i topi, o scimmia le pulci?

In seguito, Santori espone le opinioni più ricorrenti tra le due fazioni che esprimono giudizi contrapposti.

Ata që kanë mallë edhe prë rregjurinë që perëndoi, thonë se Fumelli është një i ardhurë drejt nka pisa. Se kā nj'etë i pa u ntëndurë

Coloro che vivono tuttavia appassionati al governo che tramontò, dicono che Fumel sia un messo venuto drittamente dallo inferno; che

⁹³ (Santori, 2018: 111)

⁹⁴ Santori, 2018: 147.

gjaku; se nënk ëndërrën ndomos vëdeqe; se s'di të mëretinjë ndomos dëme e zjarre; se s'di të fjas, ndomos urdhëronë të lidhura, të zëna, të rrahura, e kopanë ntrishë; se ahiena qeshën, kurë shumë të tjerë, të pushtjellurë me veshura të zeza, mbë lip, qanjin, e vajtonjin; se mbë serpos, ahiera gëzonë ai me madhe harë, kurë të tjerëtë dhuronjin, tue mbeturë qet, ndë dëme, e ndë të liga gjith shortashi.

Ata prana çë duonë mirë rregjërinë çë haraksi, thonë se Fumelli është një ëngjëll i mposhturë nka qielli, cili shërbenë nat e ditë pa u lodhurë kurraj. Thonë se si ëngjëlli ji vëdeqes tek Misiri njihij shtëpitë ebrea ka shtëpitë misirjote, Fumelli njeh ashtu ndë ballë, sa i ruonë, të mirëtë e të ligëtë; e jep vllëpën e dëmtuomen si e parthenjin. Na prana ndo duomi të ligjërrojëmi dreq, kemi të thomi, se Fumelli nk'është jo si thonë të parëtë, jo si e këntonjin të prasëmit. Nënk është një shënjëtë, moj nënk është një djallë. Se është e bënë një shërbes të mirë kush mund e arnjëzonjë?⁹⁵

à una sete insaziabile di sangue; che no sogna se non morti; che non sa comandare se non danni ed incendii; che non sa parlare se non ordinando legamenti, arresti, battiture e colpi di tutta maniera; che allora egli ride, quando altri molti, rinvolti in lutto e gramaglia, piangono amaramente; che in fine allora egli gavazza ebbro di gioja, quando gli altri taciti e mesti, soffrono tra danni e mali di tutta sorte.

Coloro che poi che sono amanti del regno che albeggiò dicono che Fumel è un angelo calato giù e venuto dal cielo, il quale fatica incessantemente dì e notte, senza stancarsi giammai; dicono che come l'angelo della morte là nello Egitto distingueva le case ebree dalle case egiziane, Fumel distingue e conosce cosí, appena li ravvisa, sul fronte, i buoni e i malvagi, e dà quindi la pena e la condanna giusta che la merita ciascuno. Laddove però noi vogliamo ragionarne rettamente dobbiamo dire; che, Fumel non è quale lo dipingono i primi, non è quale lo decantano i secondi. Non è insomma un santo, ma neppure un diavolo. Che poi stia egli compiendo un'opera buona chi può negarlo?

Santori non ha una sua teoria al riguardo. Nota la violenza, i soprusi e gli abusi dei briganti, costretti dalla necessità, ma che agiscono spesso con una malvagità e crudeltà intollerabile. I metodi dei piemontesi sono certamente discutibili, ma non vi è dubbio che l'opera del Fumel, per quanto violenta e condotta nella più totale illegittimità, non viene condannata, ma ritenuta utile e necessaria.

⁹⁵ Santori, 2018: 151, 153.

È vero che Fumel agiva nella più totale illegalità dispensando vita e morte a suo piacimento per poter estinguere la mala pianta della malavita organizzata incurante del totale disprezzo delle regole e delle procedure. La giustizia sommaria applicata non si soffermava sulle garanzie degli imputati seguendo la logica che è meglio impiccare degli innocenti che rischiare di lasciare libero un brigante. Ma l'assenza totale di sicurezza sociale, le difficoltà di ripristinare la normalità ordinaria di vita, inducevano molti, anche tra gli intellettuali come Vincenzo Padula, a tollerare la violenta reazione del nuovo potere.

Fumelli të vret përpara, e prana të lë
të kërkoç judhikonjë e avuket të të
bënjin kauzën të gropa.⁹⁶

Fumel uccide da pria, e quindi lascia
che tu chiegga giudici ed avvocati
onde faccino la causa sulla tomba.

Motmadhi, il vecchio e saggio eremita affermava:

Thash më se munda të vërtetën;
vjenë me thënë, se nk'ata çë bën'e
dufektin ai, dicave i perqej vëdeqja,
e thomse, ndo të mund ish, më
gjagjë; moj dica tjerë mund kenë
vëdekurë, nënk thomë pa stesurë,
moj se vëdeqen nënk e meritojin...⁹⁷

Ho detto più che ò potuto il vero;
vale a dire: che di coloro che à fatti
fucilare colui, ad alcuni conveniva la
morte, e forse, se fosse stato
possibile, anche alcun che di più.
Altri però àn potuto morire, non dico
innocenti, ma che non meritavano la
morte...

I Borboni, che pur non erano stati degli agnellini, non erano mai scesi a tali livelli di disumana ferocia tanto da falciadiare degli innocenti per colpire i colpevoli.

Secondo quanto raccontano le cronache, a Fagnano molti furono impiccati prima dell'inizio di un regolare processo, intentato per dimostrare che la loro condanna era giustificata dai misfatti che gli venivano addebitati. Molti comuni, sotto la spinta di molti letterati ormai "italiani", onorarono Fumel concedendogli la cittadinanza onoraria per i servizi resi alla comunità con l'eliminazione dei delinquenti. Tra questi vi fu San Marco Argentano.

Quantum mutatus ad illo! Nel *Canto politico* l'umore di Santori è completamente cambiato rispetto al romantico *Canto della libertà* del 1848. Dopo lustri dall'unità le condizioni della gente comune erano diventate disastrose. I governi nazionali si erano pervicacemente accaniti contro le province meridionali, le cui condizioni economico-sociali erano sensibilmente

⁹⁶ Santori, 2018: 363.

⁹⁷ Santori, 2018: 521.

peggiorate e non vi era più alcuno a cui appellarsi, né speranza di poter ritornare indietro.

Il *canto politico* esprime la presa di coscienza del Santori, che rivolge il suo sguardo a livello del governo nazionale, la consapevolezza che l'azione politica ha provocato una grave crisi nel fragile corpo dell'ex Regno delle Due Sicilie.

Santori viene assalito dai dubbi e procede a un riesame critico delle vicende risorgimentali. Il brigantaggio era un *vulnus*, un turbamento del vivere civile, e doveva essere combattuto, ma non si poteva accettare che venissero sconvolte tutte le regole di convivenza civile, che si ricorresse all'arbitrio, alla giustizia sommaria, alla criminalizzazione dell'intera società. A questo sopruso si aggiungeva un comportamento fiscale che si abbatteva sulle famiglie più povere con aliquote insopportabilmente elevate, una militarizzazione del territorio che consentiva di procedere con metodi crudeli e arbitrari, con procedimenti giudiziari militari contro dei poveri cristi che non riuscivano a tollerare l'intollerabile. Santori non lo afferma esplicitamente, ma dal tono del suo discorso si evince che egli stesso ha rivalutato il brigantaggio come una rivolta civile contro uno spietato oppressore, che costituiva un brodo di cottura per i criminali che agivano in continuazione della loro vita dannata, commettendo reati ed abusi.

Scriveva al proposito Cesare Lombroso:

“Laonde se altrove la ricchezza di pochi fu il ruscello che vivifica e feconda i campi, qui fu torrente che abbatte. E se a questo stato di cose creato dalla violazione delle più divulgate leggi economiche, si aggiungano le soverchierie, le prepotenze, le violenze esercitate dai ricchi, che tutto potevano, sui poveri impotenti a sostenere i loro diritti, dalle leggi riconosciuti ma non sorretti, s' intenderà il perchè del brigantaggio rimasto leggendario per le sue gesta feroci e generose ad un tempo, che ora si ricordano dal popolo con accenti di paura e ammirazione, riconoscendo che tante stragi, saccheggi ed infamie rispondevano ad altre ingiustizie, ad altre enormezze che l'autorità sociale non valeva a reprimere. Sicché vi correva la sentenza: “Meglio un anno di Toro che dieci anni di Bue”.⁹⁸

Il canto è l'espressione santoriana più forte di denuncia della ferocia repressiva di qualsiasi dissenso nel Mezzogiorno, dell'uso indiscriminato dei metodi militari per ridurre all'obbedienza un popolo che gridava contro l'ingiustizia e l'iniquità dei comportamenti del governo piemontese cieco e distante dai bisogni della gente. Non è il solo componimento di protesta contro

⁹⁸ Lombroso, 1898: 86-92.

il processo unitario. In precedenza⁹⁹ lo stesso Santori aveva usato la satira per esprimere concetti molto simili come in *Zatirasi*, dove descrive con ironia il comportamento saccente del ciarlatano democratico critico nei confronti del governo ma inconcludente e incapace di comprendere le cause reali della disastrosa condizione in cui è precipitato il suo mondo. L'analisi socio-politica non si discosta molto dal contenuto del *Canto politico*. Il "galantuomo" democratico applica uno schema nelle sue teorie senza alcuna proposta alternativa al potere da distruggere. Difende con i denti i suoi privilegi. Abbaia alla luna, ma è strettamente legato alla sua terra e alla sua vita oziosa. Molto più incisivo e violento è il *Canto politico*, vibrante di ira, permeata dalla voglia di un radicale cambiamento che può solo ottenersi con la fuga o la violenza della rivolta. È difficile classificare semplicemente satira – *Zatirasi*¹⁰⁰ – una composizione che contiene una sestina come questa, concetti che prefigurano i contenuti della *Kënëkëz pollithike*:

E t' uripst e djegur urit	Affamati e morti di fame
Më buftohen e së kën	Si mostrano e senza vergogna
Turp të i lipnjin molla gurit!	Chiedono mele al sasso!
Dogjëtin gjith, po kudo ngën	Han bruciato tutto quel che han toccato
E Italljen si shigjete	E l'Italia come un fulmine
Bën të mbrazëte e të shkrete! ¹⁰¹	L'hanno svuotata e inaridita!

Manoscritto, datazione, trascrizione del testo

I manoscritti delle opere di Francesco Antonio Santori, tra i quali anche gli autografi della *Kënëkëz pollithike* (*Canzone politica*) tuttora inedita si trovano nella *Biblioteca Civica* di Cosenza e fanno parte del fondo "Girolamo De Rada", custodito attualmente nella Sala dei Manoscritti (sezione chiusa dove sono conservati anche incunaboli e antifone di valore), al primo piano del complesso del Monastero di Santa Chiara di Cosenza¹⁰².

Il fondo "Girolamo De Rada" è sistemato provvisoriamente in undici faldoni e non ha una particolare collocazione. Il faldone che contiene gli autografi in lingua albanese e italiana delle opere di Santori reca il n. 11/1 e riporta la scritta: *Carte Girolamo De Rada - Manoscritti di Giuseppe Santoro*²³.

⁹⁹ Come detto ripetutamente la cronologia della redazione delle opere non è nota. Si deve parlare piuttosto di una congettura basata sulla logica.

¹⁰⁰ Si veda: <https://www.fondazioneuniversitariasolano.it/wp-content/uploads/2019/05/F.-A.-Santori-LE-SATIREmanoscritto-OPT.pdf>, pp. 26-34.

¹⁰¹ Ibidem, p. 34.

¹⁰² Sulla presenza dei manoscritti deradiani e santoriani nella Biblioteca Civica di Cosenza rimandiamo al (Bruci, 2011: 30-31)

Per questa canzone Santori ha usato un foglio protocollo, piegato a metà (4 facciate non numerate), a righe orizzontali di 26,50 cm di altezza e 21cm di larghezza. È in discreto stato di conservazione. In fondo alle 4 facciate si presentano corrosioni, con qualche macchia a giallognolo dovuto al tempo e forse all'umidità. La prima facciata inizia con la scritta centrale *Qynyqyzh Poliθiqe* che è il titolo della canzone. Il testo prosegue in due colonne di 28 versi ciascuna, in modo consecutivo. La prima colonna inizia col verso *Oh cheqqe yndhyrh!* e si conclude con *Ty nëmur gne*. Il testo continua nella seconda colonna che inizia col verso *Sa jemi u gjëndhytim* e si conclude con *Pamëtta u stròssytin*. Anche la seconda facciata presenta la stessa scelta dell'autore di due colonne di 28 versi ciascuna. La colonna a la sinistra inizia col verso *Me zhyrna nguryta* e termina con *Qottat myy gkeer*. La colonna successiva a destra inizia con *Se nynq vylhègnin* e termina con *C'e spatte myy!?* La terza facciata contiene una sola colonna di 24 versi, situata alla sinistra. Il verso iniziale è *Se Sciti o Cimbyri* invece l'ultimo, che conclude tutta la canzone è *Lheftere gjynte!!!*. La quarta facciata è bianca. Contrariamente alle sue abitudini, non vi è traccia di traduzione italiana. Il canto contiene 136 versi, divisi in 19 strofe con 8 versi ciascuna.

La canzone porta il titolo, ma non l'autore, né data di composizione. La grafia confrontata con quella di altre opere manoscritte non lascia nessun dubbio: è quella lineare, corsiva, piegata verso destra, facilmente riconoscibile di Francesco Antonio Santori.

Riguardo la datazione, a parte le indicazioni storiche¹⁰³, cerchiamo anche l'aiuto delle scelte alfabetiche santoriane che nel corso della sua creazione artistica hanno subito spesso cambiamenti¹⁰⁴ e che in mancanza di indicazioni complete dalla parte del nostro autore rimangono un importante punto di riferimento. Dopo un attento confronto di tutti gli alfabeti proposti ed usati dal Santori abbiamo visto che l'alfabeto usato nella lettera del Santori scritta in

¹⁰³ Il *Canto politico* è sicuramente posteriore al 1861. Il riferimento alla iniqua tassazione lascia pensare al tempo di Quintino Sella e del pareggio di bilancio del 1876 ottenuto con una spremitura a freddo della popolazione più misera con la tassa sul macinato, e gli altri balzelli che colpivano i beni necessari alla sopravvivenza. Erano passati tre lustri dall'Unità, ma le condizioni delle regioni meridionali erano ancora drammatiche, in netto peggioramento rispetto ai tempi "bui" dei Borboni. La grande fuga del Sud non era ancora cominciata, poiché Santori non ne fa alcun cenno, ma si avvertivano crudamente i morsi di una depressione profonda e di lungo termine. Questo lascia supporre che la canzone sia stata scritta in uno degli anni immediatamente successivi alla nascita dell'Italia (1861-2), nel momento di maggiore virulenza della carneficina sociale, nell'acme nera dell'Apocalisse post-unitaria.

¹⁰⁴ A proposito delle diverse scelte alfabetiche santoriane si può consultare per informazioni dettagliate: (Bruci, 2012: 73-90).

arbëresh ed inviata al De Rada il 16 aprile 1869¹⁰⁵ (L-1869^a) coincide perfettamente con quello usato nella canzone (AKP). Alla lista degli alfabeti confrontati abbiamo aggiunto anche un'altra lettera del Nostro indirizzata al De Rada nell'agosto 1869¹⁰⁶ (L-1869) e *Le Kalimere*¹⁰⁷ (K-1869) che secondo i dati raccolti dal carteggio del Santori col De Rada risultano, elaborati in ultima stesura, nel 1869.

Per una visione d'insieme delle scelte alfabetiche proponiamo una tabella di tutti i grafemi e le combinazioni usati dal Santori nel 1869. Le caselle vuote sono dovute alla brevità del testo.

Inventario vocalico

IPA	AM	A KP	L-1869	L_1869 ^a	K-1869
/a/	a	a,â,aa	a,â,aa	a,â,aa	a,â,aa
/e/	e	e,ee	e,ee	e,ee	e,ê,ee
/i/	i	i,ii	i,ii	i,ii	i, î, ii
/u/	u	u,uu	u,uu	u,uu,û	u, û,uu
/o/	o	o,oo	o	o,oo	o,ô,oo
/ə/	ë	y,yy	y,yy	y,yy	y,ÿ,yy

Inventario consonantico

Fonemi occlusivi

/k/	k	q,qq	q	q, qq	q,qq
/g/	g	gc	gc	gc	gc
/c/	q	k,kk	k,kk	k,kk	k,kk
/j/	gj	gk	gk	gk	gk
/t/	t	t,tt	t	t,tt	t,tt
/d/	d	dh,dd	dh	dh	dh, dd
/p/	p	p,pp	p	p,pp	p,pp
/b/	b	b	b	b	b

¹⁰⁵ Lettera al De Rada, S(an) Caterina Albanese, 16 aprile (18)69, AQSH, F. 24, D. 54/9, fl. 43. Per informazioni più dettagliati su questa lettera oramai pubblicata rimandiamo a Belluscio, 2022: 53-94.

¹⁰⁶ Lettera del 20 agosto 1869 a De Rada. La lettera contiene una ninna nanna in arbëresh scritta dal Nostro, e trascritta e pubblicata da Merita Sauku Bruci. Si veda: Bruci, 2019.

¹⁰⁷ Si veda: Fortino, 2004.

Fonemi affricati

/ts/	<i>c</i>	<i>z</i>	<i>z</i>	<i>z,zz</i>	<i>z,zz</i>
/dz/	<i>x</i>	<i>ž,žž</i>	--	<i>ž, ž ž</i>	<i>ž, ž ž</i>
/tʃ/	<i>ç</i>	<i>c,ci</i>	<i>c,ci</i>	<i>ci, c</i>	<i>c,ci, cc</i>
/dʒ/	<i>xh</i>	<i>g</i>	--	<i>g</i>	<i>g</i>

Fonemi fricativi

/f/	<i>f</i>	<i>f</i>	<i>f</i>	<i>f</i>	<i>f</i>
/v/	<i>v</i>	<i>v</i>	<i>v</i>	<i>v</i>	<i>v</i>
/θ/	<i>th</i>	<i>θ</i>	<i>θ</i>	<i>θ</i>	<i>θ, θθ</i>
/ð/	<i>dh</i>	<i>d</i>	<i>d</i>	<i>d</i>	<i>d</i>
/s/	<i>s</i>	<i>s,ss</i>	<i>s,ss</i>	<i>s,ss</i>	<i>s,ss</i>
/z/	<i>z</i>	<i>zh</i>	-	<i>zh</i>	<i>zh</i>
/ʃ/	<i>sh</i>	<i>sc</i>	<i>sc</i>	<i>sc</i>	<i>sc</i>
/ʒ/	<i>zh</i>	--	--	--	-
/ç/	<i>hj</i>	--	--	-	<i>xh</i>
/j/	<i>j</i>	<i>j</i>	<i>j</i>	<i>j</i>	<i>j,jj</i>
/h/	<i>h (h̃)</i>	<i>h,gh</i>	<i>h</i>	<i>h</i>	<i>h,g,gh</i>

Fonemi liquidi

/ʎ/	<i>lj(l)</i>	<i>lh</i>	<i>lh</i>	<i>lh</i>	<i>lh</i>
/l/	<i>l(l)</i>	<i>l</i>	<i>l</i>	<i>l</i>	<i>l</i>
/r/	<i>r</i>	<i>r</i>	<i>r</i>	<i>r</i>	<i>r</i>
/ʀ/	<i>rr</i>	<i>rr,rh</i>	<i>rr</i>	<i>rh, rr</i>	<i>rh,rr</i>

Fonemi nasali

/m/	<i>m</i>	<i>m,mm</i>	<i>m</i>	<i>m,mm</i>	<i>m,mm</i>
/n/	<i>n</i>	<i>n</i>	<i>n</i>	<i>n,nn</i>	<i>n</i>
/ɲ/	<i>nj</i>	<i>gn</i>	<i>gn</i>	<i>gn</i>	<i>gn</i>
/k+s/	<i>k+s</i>	<i>x</i>	--	<i>x</i>	<i>x</i>

Il *AKP* non è datato, ma partendo dal sistema grafico adottato, uguale al L-1869, al L-1869^a, al K-1869, come si evince dalla tabella comparativa degli alfabeti del Santori, possiamo verosimilmente ipotizzare, proprio per la particolarità dell'alfabetto usato, che il testo della *Kënekëz Pollithike* sia composto se non esattamente nel corso del 1869, poco prima o poco dopo.

Il sistema vocalico santoriano è caratterizzato dalla varietà della lunghezza vocalica. Ricontriamo, pertanto, vocali brevi, con valore di un tempo *na = na*

(KPv.2), *drek* = *dreq* (KPv.8) e vocali lunghe segnate col raddoppiamento della vocale con valore di due tempi *gkeel* = *gjëll* (KP v.8); *dhoor* = *dōr* (KPv.88).

La presenza delle geminate è dovuta probabilmente ad una maggiore intensità avvertita da questi scrittori albanesi ed anche ad un'influsso della grafia italiana dell'epoca. Nel testo della canzone il fenomeno dell'iterazione consonantica non interessa tutte le consonanti. Nel caso del raddoppiamento di *r/rr*, si verifica un cambiamento del valore fonemico da vibrante a polivibrante: *marryn*= *marrën* (KPv.87); negli altri casi non si realizza una particolare valenza fonetica, per cui nella trascrizione non ne abbiamo tenuto conto: *dhazze* = *daxe* (KPv.65); *sgkerohhet* = *zgjerohet* (KPv.74); *gcroppa* = *gropa* (KPv.73); *massur* = *masur* (KPv.71); *vyddequr* = *vëdekur* (KPv.7); *tabaqun* = *tabakun* (KPv.99); *byttin* = *bëtin* (KPv.112);

Il Santori, per spirito di fedeltà alla lingua parlata, ha riportato in un tratto unico parole che grammaticalmente si scrivono separate. In questi casi siamo intervenuti cercando di adeguarci, nella misura possibile, alle regole ortografiche della lingua albanese attuale, senza però alterare la lingua del Nostro, separando le singole parole e introducendo l'apostrofo là dove si sia verificata la caduta di un fonema vocalico finale, allo scopo di rendere chiari gli elementi della composizione. Riportiamo qui la tipologia delle forme separate precedute dalle forme originali del manoscritto: *bynne* = *bën'e* (KPv.81); *spatte*= *s'pate* (KPv.113);

Sono state unite parole, dall'autore scritte separatamente, per uniformità alla lingua odierna e perché non si provoca alcuna alterazione fonetica: *t'ynte* = *tënte* (KPv.134); *pry nd'an* = *prëndān* (KPv.20).

Kënëkëz pollithike¹⁰⁸

Oh keqe ëndërr!
Kush na gramisi?
Kush na lakosi?
Kush na skotisi?
Ashtu sa gjëndemi 05
Mbë vent të thëll,
Jo të vëdekur,
Jo dreq mbë gjëll!

Canzone politica

Che sogno orribile!
Chi ci ha spinto nel baratro?
Chi ci ha ferito?
Chi ci ha stordito?
Per trovarci così
In profondissimo luogo,
Non morti già
Non propriamente in vita!

¹⁰⁸ La trascrizione dall'originale arbëresh è di Merita Sauku Bruçi. La traduzione in italiano è di Oreste Parise.

Prë trëmbësimën Çë na tramaksi Na iku gjaku Shpirti trantaksi, Jemi të llavur; Të grisur urit. N'arrū vēdeqja Njera ndë gjurit.	10	Per la paura Che ci ha terrorizzati Ci siamo dissanguati Ci ha sconvolto l'anima, Siam scossi Consumiti dalla fame. La morte arrivata Fino alle ginocchia.
E lez mpërparet Me ligshiten çër, Tuke shtrufrosur Prëndān një ēr Cila pestjosën Sa sheh o nget. Mentēt çotjasën; Gjellat i vret.	20	Si avvicina lentamente Con malvagio volto, E trascinandosi Diffonde un lezzo Che appesta Quanto vede o tocca. Le menti offusca; Annienta l'esistenza.
Gjith sa na taksëtin Nj' e rreme qe. Na thān: "Bëgatemi." Të nëmur nje Sa jemi u gjëndëtim! Vetëm të mīrt Patin të shtrëmburën. Vjedhtārt, hīrt.	25 30	Tutto quanto ci han promesso È stata una menzogna. Ci han detto: "Arricchiamoci." Ma poveri all'istante Ci siam trovati tutti! Solo i buoni Han ricevuto torti. I ladri, onore.
Na thān: "Rrankonjëmi, Njō lefteria!" Na vām, e gjetëtim Sa filaqia Kish vjel ahiena Njerz të nxirrepsur Je dalur çipeshit, Ndë keq je zepsur.	35 40	Ci han detto: "Affrettiamoci, Ecco la libertà!" Siamo accorsi, e abbiām trovato Quanto la galera Aveva allora vomitato. Persone inferocite Liberate dai ceppi, Al male avvezze.
Këta përziejtur Me kallonjerit Çë gjën ajashtaz Nje bēn të mjerit. Mikrī e thërritin, Se kesh t' ndërrojin	45	Questi mischiati Coi briganti Che scorrono la campagna, Subito entrarono in azione gli sventurati. Fratellanza l'han chiamata, Perché dovevano cambiare

Prë thëll shërbiset Ndë do t' sallvojin		Profondamente le cose Se volevano salvare
Murgen Itallje! Mpero turres Pa kund më duhshin, Andajna pjes Nganjë kesh t' vënej. I vün. Nk'i sosëtin. E më të lipëjin Pameta u strosëtin.	50 55	La povera Italia! Però ancora soldi Senza limiti occorreano, Per questo la sua parte Ognuno doveva dare. L'han data. Non è bastata. E più ti chiedevano. Nuovamente si son sforzati.
Me zëmra ngurëta, Të kotikune Shitin sa gjënde Prë ndë komune, E je gramisëtin Prë faregjë Kuj t'e rrëmpenej Dulli më më.	60	Con cuore di pietra, Caparbiamente Han venduto quanto c'era Nei comuni E lo han ceduto Per niente. A chi li han sottratti Gli han tolto il sorriso.
Daxe mbi dele Daxe mbi lopa, Daxe mbi muretë E s'u mbjua gropa! Pensuon t'i ngjatëjin Dhe në të ngrën Tue masur gokatë; moj gjë së bën.	65 70	Tasse sulle pecore Tasse sulle mucche, Tasse sulle mura E non si è colmato il fosso! Han pensato di colpire Perfino sul cibo Misurando i bocconi; Ma niente hanno ottenuto.
Gropa më thellëtë E më zgjerohet, Te fund' i errëtë Kurraj rruvohet. Sa më i japnjin Përciell e grisën, E mosnjë nëmërë M'e qivarrisën.	75 80	Il fosso più sprofonda E più si allarga, Al fondo dell'abisso Non si arriva mai. Quanto più gli danno Inghiotte e digerisce E nessuna quantità Riesce a soddisfarli.
Bën'e paguonjëmi Kartat tri hër, Prë dhjet fundjarin		Ci han fatto pagare Le tasse tre volte, Dieci volte la fondiaria

<p>Kotat më gjër. Se nën vëlenjin, Ndë gjith kuntrate Marrën të dhjetëmen Me dōr të gjate.</p>	<p>85</p>	<p>Le quote più volte, Perché non hanno ugal valore In tutti i contratti Prendono la decima Con le mani lunghe.</p>
<p>E duon, e lipënjn Pa mai u ngosur, Marrën e kallënjn Tuke kanosur. Duon ka të gjallëtë, Duon ka të dekurit Marrën të krudhëtë, Së lëñ të pjekurit.</p>	<p>90 95</p>	<p>E vogliono, e chiedono E mai son sazi, Prendono e insaccano Minacciando. Pretendono dai vivi, Pretendono dai morti Prendono i crudi, Non lasciano i cotti.</p>
<p>Na ngrëjtin postën; Na shtrëjtin kripën Shtrëjtin tabakun Të ngushtëjtin pipën. Se trut i zbuortin! Priftrat i xheshëtin; Nxuortin këllogjarit, Llatrunt' i veshëtin.</p>	<p>100</p>	<p>Han aumentato la posta; Han rincarato il sale Han rincarato il tabacco Per farci rimpicciolare la pipa. E le cervella si son svuotate Han spogliato i preti; Han cacciato i monaci, E vestito i ladri.</p>
<p>Kishën përtrollëtin; Besën e heshëtin. E mbjatu njerëzit Të mīr varesëtin Tue thirr: "Itallje Të bënëjmi një". E një t' e bëtin Ç' e s' pate më!?</p>	<p>105 110</p>	<p>Umiliato la chiesa; Soffocato la fede E subito tutti I buoni infastiditi E costretti a gridare: "L'Italia facciamola una". E una ti han fatto Come mai lo sei stata!?</p>
<p>Se Shiti o Çimbëri Ç' erth ka vorea Të dogji o shquori Stolit e rea Ashtu si bilëtë Çë rrite ti Të vrān e xheshëtin Si jē nani.</p>	<p>115 120</p>	<p>Come gli Sciti e i Cimbri Venuti da tramontana Ti han bruciato o strappato Gli abiti nuovi Così come i figli Che hai allevato Ti hanno ucciso e spogliato Come sei tu ora.</p>

Të mos luftonjin		Per non combattere
Mbi kurm çë kē		Sul corpo che hai
Njertzit çë ruonjin		Tutti che guardano
Si e bukur jē.		Quanto sei bella!
Mē pār të losëtin,	125	Prima ti han stremata,
Pra të buftonjin.		Dopo ti mostrano.
E ashtu të huojvet		Così agli stranieri
Mallin nk'i zgjonin.		Non si risveglia il desiderio.
Po të të marrën		Perché per prenderti
Me sprën të mbjonjin	130	Ti riempiono di speranza
Dorën e pjënxin,		La mano e la pancia
E të lodronjin		E ti giocano
Ndër gaz e triesa		Con risate e tavolate
Mbi kraht' e tënte:		Sulle tue braccia.
Ashtu je ligishtur	135	Così mal ridotta
Leftere gjënte!!!		Ti ritrovi libera!!!

BIBLIOGRAFI

- Abba, Giuseppe Cesare, *Storia dei Mille*, Bemporad e figli, Milano 1926.
- Adespoto, *Il brigantaggio*, s.e. (senza editore), s.d. (senza data di pubblicazione, in anno successivo all'Unità).
- Aianiello, Carlo, *L'eredità della priora*, Club degli Editori, Milano, 1963.
- Aianiello, Carlo, *La conquista del Sud*, Rusconi Editore, Milano, 1972.
- Andreotti, Davide, *Storia dei cosentini*, vol. III, Pellegrini Editore, Cosenza, 1978.
- Balbiani, Antonio, *Il messia dei popoli oppressi, scene storiche della vita politica e militare del generale Giuseppe Garibaldi*, Vol. II, Tipografia Editrice Dante Alighieri, Milano, 1872.
- Barbero, Alessandro, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Editori Laterza, Bari 2014.
- Belluscio, Giovanni, "F.A.Santori në dritën e disa të dhënave të reja biografike" in *Franqisk A. Santori dhe trashëgimia gjuhësore e letrare shqipe – Akte të Konferencës Shkencore Ndërkombëtare*, Akademia e Studimeve Albanologjike, Instituti i Gjuhësisë dhe i Letërsisë, Tiranë, 2022, pp. 53-94.

- Bruci, Merita Sauku, “Evolucioni i sistemit alfabetik të F. A. Santorit – çelës për përcaktimin e kohës së hartimit të veprave të tij”, in *Studime filologjike*, n.1-2, Tiranë, 2012, pp. 73-90.
- Bruci, Merita Sauku, “Cikli i jetës në krijimet e F. A. Santorit (në 200 vjetorin e lindjes së tij)”, in *Jeta Arbëreshe*, n. 87, 2019.
- Calà Ulloa, Pietro, *Lettere napolitane*, Tipografia di Angelo Placido, Roma, 1864.
- Calogero, Alessandro, *La poesia dialettale a Gimigliano*, Ursini Edizioni, Catanzaro, 2004.
- Cardinali, Emidio, *I briganti e la corte pontificia, ossia La cospirazione borbonico-clericale svelata riflessioni storico-politiche con seguito della storia completa e documentata sul brigantaggio*, Davitti e C., Livorno, 1862.
- Cassiano, Domenico, *Risorgimento in Calabria*, Costantino Marco Editore, Lungro, 2003.
- Cassiano, Domenico, *Cesare Marini (1792-1865), cultura e politica nel Mezzogiorno*, Grafica Pollino, Castrovillari, 2015.
- Cassiano, Domenico, *La crisi religiosa e politica di Girolamo De Rada*, http://www.arbitalia.it/cultura/interventi/2015/cassiano_crisi_derada.pdf
- Ciampi, Carlo Azeglio, *Non è il paese che sognavo*, Il Saggiatore, Milano, 2010.
- Crupi, Pasquino, *Storia della letteratura calabrese. Autori e testi*, vol. III Ottocento, Edizioni Periferia, Cosenza, 1995.
- D’Azeglio, Massimo, *Scritti politici e letterari*, G. Barbera, Firenze, 1872.
- De Sivo, Giacinto, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Vol. I-II, S.E.Venezia, 1868.
- De Wit, Angiolo, *Storia politico-militare del brigantaggio nelle provincie meridionali d’Italia*, Angiolo Coppini Editore, Firenze, 1884. (Ristampa A. Forni Editore, Bologna, 1984)
- Du Camp, Maxime, *Expédition des Deux-Siciles: souvenirs personnels*, Imprimerie A. Bourdilliat, Paris, 1861.
- Du Camp, Maxime, “Naples et la société napolitaine sous le roi Victor-Emanuel”, in *Revue des Deux Mondes*, XXXII^e année (1862), Tome XLI, Seconde Période, Bureau de la Revue des Deux Mondes, Paris.
- Ferrari, Giuseppe, “Il contributo degli arberesh al Risorgimento italiano”, in *Jemi*, 12 giugno 2007, <https://www.jemi.it/index.php/arberia-katundet/katundet/storia/2806--sp-623/508-il-contributo-degli-arberesh-al-risorgimento-italiano>, Relazione tenuta nel corso del I Convegno di Studi Albanesi, Bari, 1960, in *Rassegna di Studi Albanesi*, nov-dic. 1960 n° 1, Bari.

- Fortino, Italo C., *Le Kalimere di Francesco Antonio Santori*, Prolegomeni, trascrizione, apparato critico e concordanza, Cosenza, Edizioni Brenner, 2004.
- Gambino, Sharo, *Antologia della poesia dialettale calabrese*, Antonio Carello Editore, Catanzaro, 1977.
- Garibaldi, Giuseppe, *Lettere ad Anita ed altre donne*, raccolte da G.E. Curatolo, Formiggini, Roma, 1926.
- Gaudio, Francesco, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, Franco Angeli Editore, Milano, 1987.
- Gordon Lennox, Henry, *Italy in 1863*, St. Harrison and Sons London, 1863.
- Goyau, George, "Le régime de la grande propriété dans les Calabres", *Revue Des Deux Mondes* (1829-1971), vol. 145, no. 1, 1898, pp. 80–103 JSTOR, <http://www.jstor.org/stable/44761527>.
- G.V., *Storia della rivoluzione del distretto di Nicastro nel 1848*, Tipografia Municipale, Catanzaro, 1882.
- Grimaldi, Achille, *La Cassa Sacra ovvero la soppressione delle manomorte in Calabria nel secolo XVII*, Stamperia dell'Iride, Napoli, 1863.
- Guarasci, Antonio, *Opera omnia. Scritti storici, politici e di cultura*, vol. I, Jonio Editrice, Rende 2017.
- Guerzoni, Giuseppe, *Garibaldi*, Vol. I-II, Barbero, Firenze, 1882.
- Jeno de' Coronei, Niccolò, *Dizionario demaniale-amministrativo per lo Regno delle Due Sicilie*, Tip. f.lli G. e D. Cannone, Napoli 1847.
- Kodra, Klara, *Santori, poet dhe dramaturg*, monografi, QSPA, Tiranë, 2020.
- Li Gotti, Maria V., *Bibliografia dialettale calabrese*, Jonica Editrice, Taranto, 1968.
- Lombroso, Cesare, *In Calabria*, Nicola Giannotta Editore, Catania, 1898.
- Magli, Ida, *Omaggio agli italiani. Una storia per tradimenti*, Rizzoli Editore 2005.
- Massari, Giuseppe, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi, lettere politiche*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino, 1849.
- Massari, Giuseppe; Castagnola Stefano, *Il brigantaggio nelle Province Napoletane*, Commissione Parlamentare sul brigantaggio, Relazione dei deputati Massari e Castagnola colla Legge sul brigantaggio, Fratelli Ferrario, Milano, 1863.
- Misasi, Nicola, *Briganteide*, Chiurazzi, Napoli, 1906.
- Mola, E., "Il generale Fumel e il brigantaggio", in *L'Illustrazione Italiana*, Rivista settimanale degli avvenimenti e personaggi contemporanei sopra la storia del giorno, la vita pubblica, e sociale, scienze, belle arti, geografia e viaggi, teatri, musica, mode ecc., Anno XIII, 2° semestre 1885, Pagg- 143-148, Fratelli Treves Editori, Milano.
- Monnier, Marco, *Notizie storiche sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di fra' Diavolo sino ai nostri giorni*, G. Barbera, Firenze, 1862

- Monnier, Marc, *Histoire du brigandage dans l'Italie Méridionale*, Michel Lévy Frères, Paris, 1862.
- Neri, Salvatore (a cura di), *L'urlo dei vinti, poesie di protesta della Calabria post-unitaria*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2008.
- Nigra, Costantino, "Napoli nel 1861", in *Nuova Antologia*, Volume CLXXXI, Fascicolo 721 del 1° gennaio 1902. pp. 325-335.
- Nitti, Francesco Saverio, *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, L. Roux, Torino, 1888.
- Nitti, Francesco Saverio, *Eroi e briganti*, Osanna Edizioni, Venosa, 2000 (prima edizione 1899).
- O' Clery, Pattrick Keyes, *The making of Italy*, R. Washbourne, London, 1875.
- Palazzo, Daniele, *Il brigantaggio nel Mezzogiorno dell'osso: l'area del Pollino*, Tesi di dottorato, Scuola di Dottorato in Scienze Storiche Archeologiche e Storico-Artistiche, XXVII ciclo, Università di Napoli, 2015.
- Panareo, Salvatore, "Albanesi nel Salento e Albanesi al servizio del Regno di Napoli", in *Rinascenza salentina*, a. 7, 1939, XXVI-XVII, pp. 229-343.
- Parise, Oreste, *Re Marcone, e la Repubblica calabrese*, Mezzoeuro Anno XII num. 23 dell'8/6/2013^a.
- Parise, Oreste, *Nino Martino, santo e brigante*, Mezzoeuro Anno XII num. 25 del 22/6/2013^b.
- Parise, Oreste; Belluscio, Giovanni, *Il prigioniero politico, libero e reduce per la Costituzione del 1848*, novella di Francesco Antonio Santori, Nuovi Orizzonti Meridionali, Cosenza, 2014^a.
- Parise, Oreste, *Il risorgimento degli arbëresh*, Edizione Orizzonti Meridionali, Cosenza, 2014^b.
- Parise, Oreste, *La rivolta del Regno di Napoli e delle sue Province nel 1647-48 I moti cosentini nella Istoria dell'Arena*, Edizioni Alimena – Orizzonti Meridionali, Cosenza, 2018.
- Pellicano, John, *Conqueror Die: The Thirty-Ninth New York Volunteer Infantry, Garibaldi Guard*, Pellicano Publications, Flushing, N.Y. 1996.
- Pellicano, Paolo, *Opere maggiori* (2^a edizione a cura di Oreste Parise), Edizioni Alimena - Orizzonti Meridionali, Cosenza, 2021.
- Piomalli, Antonio, *Storia della letteratura italiana*, FAP, Edizioni del Fondo Antonio Piomalli, onlus, <http://www.storiadellaletteratura.it/> 2007.
- Pisacane, Carlo, *Saggio sulla rivoluzione*, Libreria Treves, Bologna, 1894.
- Santori, Francesco Antonio, *Tre novelle*, prolegomini, trascrizione e apparato critico di Italo Costante Fortino, Carmine Stamile, Ernesto Tocci, Edizioni Brenner, Cosenza, 1985.
- Santori, Francesco Antonio, *Il prigioniero politico*, a cura di Oreste Parise e Giovanni Belluscio, Nuovi Orizzonti Meridionali, Cosenza, 2014.
- Santori, Francesco Antonio, *Sofia e Kominiatëve – Editio Princeps*, Studio introduttivo di Italo Costante Fortino. Prolegomeni, trascrizione e

- apparato critico di Merita Sauku-Bruçi, Vol. I, Università degli Studi di Napoli *L'Orientale*, Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale, Napoli, 2011.
- Santori, Françisk Anton, *Emira, rrugëtim i teksit letrar dhe botim kritik i varianteve dorëshkrim në arbërishte* përgatitur nga Merita Sauku Bruçi, Botimet Albanologjike, Tiranë, 2018.
- Scarpino, Salvatore, *Indietro Savoia! Briganti del Sud*, Camunia Editore, Milano, 1988.
- Settembrini, Luigi, *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, S.E., Napoli, 1847.
- Settembrini, Luigi, *Ricordanze della mia vita* (1^a ed. 1879), BUR, Milano, 1964.
- Simone, Eugenio, *Atterrite queste popolazioni: la repressione del brigantaggio in Calabria nel carteggio privato Sacchi-Milon (1868-1870)*, Editoriale progetto 2000, Cosenza, 1994.
- Sole, Giovanni, *Tirate al petto! La Calabria citeriore nel Risorgimento*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2011.
- Sprovieri, Francesco, *Ricordi politici militari*, Tipografia delle Mantellate, Roma, 1894.
- Tomasi di Lampedusa, Giuseppe, *Il gattopardo*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1985.
- Veneziani, Marcello, “La Verita” del 10 novembre 2021, Milano.
- White Mario, Jessie, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1910.
- Whitehouse, Henry Remsen, *The Collapse of the Kingdom of Naples*, Bonnell, Silver & co., New York, 1899.
- Zobi, Antonio, *Saggio sulle mutazioni politiche ed economiche avvenute in Italia dal 1859 al 1868*, Tipografia Eredi Botta, Firenze, 1870.
- Zuccagni Orlandini, Attilio, *Dizionario dei comuni compresi entro i confini naturali dell'Italia*, Società Editrice di Patrii Documenti Storico-Statistici, Firenze, 1864.

SUMMARY

THE EDITIO PRINCEPS OF FRANCESCO ANTONIO SANTORI'S KËNËKËZ POLLITHIKE (POLITICAL SONG)

Francesco Antonio Santori's *Kënëkëz pollithike* (Political Song) has never been published. Recently an effort has been made to remove dust and oblivion in which his manuscripts were buried. The increasingly number of posthumous works gradually published sheds new light on the author. It allows us to evaluate his figure not only as a man of letters, but also as an acute political

observer who looks at the world from a window in a remote village in Calabria. His angle of observation is very narrow, but his analyses are very penetrating and express the *Zeitgeist* of his era better than the active protagonists, who are too involved in their personal affairs, that they are unable to have a clear vision of the events. His predictive skill still remains a little-known aspect of his personality.

Santori's *Kënëkëz pollithike* is a scream of desperation that expresses all the disappointment of the process of Italian unification which in the South - in the Kingdom of the Two Sicilies - brought only disappointment and economic prostration with the loss of all hope for the future.

The disappointment, especially among the arbëresh, was terrible, as they soon realized what was happening: the worsening condition of the South, the repressive nature of Piedmontese politics. The aim of new government was to reduce the former Bourbon Kingdom to obedience without caring about its terrible conditions, and the disastrous consequences of forced integration. The price to pay was the eradication of any cultural or linguistic difference and the loosing of their identity.

Dissent was particularly present in popular poetry and country songs throughout the South, giving rise to a large number of violent protest songs repeated in villages and fairs, a local diffusion that was poorly tolerated, without reaching levels of violent repression.

Santori's singing fits right into this line and demonstrates once again how his ability of grasping the spirit of the time, even locked in a far corner with few information sources.

The song contains 136 verses, divided into 19 stanzas with 8 verses each. Regarding the dating, historical indications and Santorian alphabetical choices help us to hypothesize that the text of the *Kënëkëz Pollithike* was composed around the year 1869, shortly before or after that date.